I TRIONFI
DEL SANNIO
Per le Glorie dell' Invittissimo Martire
S. GENNAJO
Cittadino, Vescovo, e Protettore di Benevento,
CELEBRATI

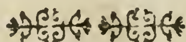
In una Accademia havuta dagli Signori Accademici Ravvivati nella S. Chiesa Metropolitana di detta Città

Alla presenza dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor
GIOVANNI DEGL' EFFETTI
GOVERNADORE,

E del Fior della Nobiltà, Frà l'ottava di detto Santo a' 22. Settembre 1699.

CONSAGRATI

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Monsignor
GABRIELLO FILIPPUCCI
Uditore della Santità di Nostro Signore
Innocenzo Papa XII.



In Benevento nella Stamperia Arcivescovile 1699.

Con licenza de' Superiori.



Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore.



He gli ſmeraldi, i topazi, gl'ametiſti, e quante altre gemme ſpuma l'Eritreo, benche picciole di ſpecie, ſiano maſſime di prezzo, e di ſtima imprezzabili, và riſaputo da chi che ſia. Elle benche lagrime ſcaturite dalle pupille tanto più ſerene, quanto più crucciose del mare, ſmaltano ad ogni modo i cuori umani di riſo, e l'infioran di gioja. Elle benche vile rifiuto dell' onde, perche pietre colorite formano ſtabile, non men che nobile baſe alla iſtabile gioja de' mortali. E chi non sà, che alle coſe benche in ſe ſteſſe menome, e plebee, mà, ò riguardevoli nel ſuo genere, ò degne per dignità, ò neceſſarie per uſo ſia iſpoſata della laude, del prezzo, e del valore la dote? Quindi non è da ammirare, ſe io ardiſco conſagrare à V.S. Illuſtriſs. queſta opericciuola. Egli non è dubbio, che il dono è picciolo in ſe ſteſſo, ed è menomo, ſe ſi riſguardano i parti della mia debolezza; mà è maſſimo, perche contiene le lodi d'un trè volte maſſimo At-

lante della Fede; e non picciolo, si perche egli è un menomo tributo della mia massima osservanza, come ancora, perche è ricco degli aurei parti di questi miei Signori Conaccademici. Eglino portando il nome de' Ravvivati, ed inalberando per antica Impresa una Fenice, non sanno che ravvivarsi co'lor stuporosi parti all'Immortalità: e se in altre Adunanze gli Eroi si contano ad uno per uno, come le Fenici, in questa (salvo però chi frà di essi godendo il primo luogo, l'ultimo di tutti si riconosce per merito) quanti sono Accademici, tanti sono gl'Eroi tutti singolari nel pregio, come Fenici. Se poi al sentir del Filosofo, Omne simile appetit sibi simile, *non è meraviglia se un minimo Uditor d'un Gran Cardinale, tributi i suoi umili ossequj all'Uditore incomparabile d'un Pontefice Massimo. A ciò s'aggiugne, che le Glorie dell'Angiolo della S. Chiesa Metropolitana del Sannio non dovean consegrarsi, che à V. S. Illustriss. la quale e porta il venerato nome di Gabriello, e nel Ciel di Roma, come un Angiolo di costumi s'ammira. I pregi d'un celebratissimo Martire, quale si è il gloriosissimo S. Gennajo, doveano ostentare il nome d'un Prelato, c'hà meriti sì sublimi per la Porpora, ed è prontissimo ad imporporarsi per la confession della Fede. E finalmente se tutte le fiumane in sen del Mare s'annidano, non è da ammirare se i ruscelletti della facondia del Sannio non sanno scaricarsi, che in grembo à chi è il Mar della Sapienza di Roma per trovarvi il porto. Che poi io habbia osato dare alla luce gli aborti della mia ignoranza innestati à gli eruditissimi, e dottissimi parti degli altri Signori Accademici non dee recare istupore. Il Signor D. Camillo Longo Marchese del Vinchiaturo Cavaliere per nascimento, per pietà, e per prudenza veramente adorabile mi hà à ciò violentato. Egli havendo con parecchi Cavalieri patientemente udite le mie debolezze m'hà più fiate stimolato à pubblicarle. Dall'autorità di tanto personaggio è stata soggiogata la mia mente. I suoi voleri hanno strascinata la mia volontà. Hò creduto, che il discredere à sì grand' Eroe in ogni oggetto di prudenza, di*

peri-

perizia, e di decoro, ſarebbe preſſo tutti ò ſacrilegio eſecrabile di diffidenza civile, ò larva luſinghiera di fantaſticata paura. Un ſervo riverente tradiſce il pregio della ſua ſervitù, ſe con temeraria diſubedienza sfregia il favor d'un comando. Quindi hà ò potuto, ò dovuto la cognizione delle mie debolezze iſmarrirſi nelle glorie d'un cenno. L'oſſervanza più umilmente profeſſata non hà indugiato à ſtimarſi ſantamente ſuperba nel promulgare i miei parti anche più umili, e più abjetti. Hò voluto più toſto viver ſchiavo delle cenſure, e de' rimproveri di tutti, che violare ardimentoſo l'autorità d'un ſolo. Quindi ſtampo per eternar vittime all'ubbidienza; ed ubbidiſco per ſacrificar pubblici olocauſti d'oſſequio al nome di V. S. Illuſtriſs. sì glorioſo nel Grido, e sì colmo di glorie, che sfiata ogni lingua, rende rauca ogni tromba, e fà confeſſare alla Fama, ch'ella è manchevole nelle ſue voci per degnamente celebrarlo. Ed in vero chi voglia ingolfarſi nel grande Oceano de' ſuoi meriti, perche lo rinverrà ſenza lito, e ſenza termine correrà fuor di dubbio riſchio di perderſi. Baſterà dunque dire, che V. S. Illuſtriſſima alle lauree dottorali hà ſaputo iſpoſare i gigli d'un ammirata Integrità, e d'una incorrotta Rettitudine. Baſterà dir, che le ſue azioni, ſono come le piume della Fenice, ò rare, ò ſingolari. Baſterà dire, ch'ella è un Sole, che non hà mai conoſciuto, ò deliquii, ò occaſo nella luce della ſua Pietà, e del ſuo zelo. Baſterà dire, che da gli Eroi più glorioſi del ſuo Caſato ella hà preſe le penne per volare ad ogn'altezza di nõ men che eroica Gloria. Baſterà dir, ch'ella è l'unico legno, e la carta marinareſca per que', che navigano per afferrare il porto delle Maggioranze Eccleſiaſtiche. Baſterà finalmente dire, ch' ella è più riguardevole per la chiarezza della ſua Virtù, che per i chiarori tuttoche luminoſiſſimi della ſua nobil Proſapia tanto riguardevole nella Marca per Eroi celebri, ò per l'ulivo, ò per l'alloro. Strombetti pur'ogni lingua, che ſia forza per lo più del genio il poſſeder la grazia de' Regnanti, che io dirò, che ottenere l'amor de' Pontefici ſanti, giuſti, innocenti,

come

come il presente Innocenzo, è sola forza del merito. Quindi l'amor d'Innocenzo trà Pontefici grandi il Massimo non essendo capace ad esser guadagnato da altra Stella, fuorche da quella di Mercurio; in Lei, ove hà ritrovato fondata della Virtù, e del merito la base, ivi hà inalzata del suo amore la statua. Perciò à V. S. Illustriss. hà degnamente prima di sotto Datario, e poi di suo Uditore conferita la carica. Gradi da lei guadagnatisi col merito de' suoi sudori, e delle sue fatiche per parecchi anni, ne' quali è vivuto trà primarii Avvocati della Corte Romana ò primo di tutti, ò à niuno secondo per l'eccellenza della Dottrina, per l'eminenza dell'Integrità, per la finezza della Prudenza, e per la sua acclamata, ed imperterrita Fortezza. Doti, c'hanno obbligato à suoi encomi tutte le voci della Fama; e questa si confessa povera di lodi per celebrarle à misura del merito tanto ammirato da tutti. Io hò sempre adorata la penna di Gregorio il Grande, tanto profumata nel Cristianesimo, ed ora più che mai la venero, perche scrisse, Gabriel fortitudo Dei nuncupatur. Ma chieggo altresì, che ogni lingua non isdegni di applaudere alla mia umile penna, or che scrive, che V.S. Illustriss. la quale pure è Gabriello, sia la vera fortezza della Fede. Fortezza ella si è, e per la robustezza della Dottrina, e della Bontà, e perche accogliendo in seno i requisiti di que', che si promuovono alle Mitre, non propone, se non soggetti, che sono, ò Atlanti a sostener la Chiesa, ò Antemurali à difenderla dall'Eresia col zelo, coll' esempio, colla bontà, colla predicazione, e co' scritti. Vantò Gabriello colà presso Daniele al cap. 9. di stare alla presenza di Dio nel Cielo, è diceva: Ego sum Gabriel, qui asto ante Deum. Mà simil vanto ella non invidia, perche stà inanzi al Vicedio della Terra invidiabile à tutti. Quindi non è meraviglia, se comparisce sì coronato di lumi. Chi più s'avvicina al Sole più ne partecipa i splendori. Gl'ardori del fuoco con più vemenza bersagliano i più vicini. Sono imprezzabili le conchiglie, perche stringon le ruggiade del Cielo nel seno. Non può

non

non esser sovrauomo chi nella schuola della Divinità s'ammaestra. Ella poi con tutti benefico sparge sopra di tutti in ogni tempo le pioggie d'oro de' benefici, bene informata, che mal vive all'Eternità chi si lascia fuggir senza benefici anco i momenti. Ella seguendo il saggio consiglio, che Idelberto già diede à riveritissimo personaggio, ut omnibus tibi vivant, tu omnibus vive, *non sà vivere à se solo, perche solo sà viuere a beneficio di tutti; ond'è che tutti non san viuere, che tributarii di mille cuori alla sua sola Virtù. Se la di lei sola Virtù adegua le virtù di tutti, non è stupor se le lingue di tutti s'uniscan per tante vie nel solo centro, e nello scopo di Lei. E se debbono adornarsi di Porpora solo quegli Eroi, che la si coloriscono colla grana del proprio merito, tingerà ella col solo suo merito a se stessa la porpora, ed a nemici della Chiesa di sangue, e di rossore la fronte. Tanto sospira il Mondo tutto. E ciocche sospira, vedrà il Mondo tutto auuerato, con veder tra breue imporporata la di Lei persona di Apostolico Scarlatto, sicuro, che Lei non sia per riceuer dalla Porpora il lume, ma per coronar di splendori la Porpora. Stimerà sempre il gran Pontefice Innocenzo di onorare il suo Pontificato col riconoscere il merito d'un sì meriteuole Eroe. Altrimenti mancarebbono al Campidoglio i trionfanti, quando a trionfanti mancassero i guiderdoni de' trionfi. Mancarebbono i Maroni al Parnasso, quando mancassero i Mecenati alle Muse. Fiori sì belli spero tra breue matureranno ne' frutti. In tanto continui ella a stampar in ogni pedata una palma, come già quella Deastra facea germogliare in ogn'orma una rosa. Sù quest'orme giugnerà alla meta, ed al Palio de' più eminenti, e sourani onori del Vaticano. Ed io; che mi riconosco nato con fortunato ascendente di douer viuere tra suoi serui, le offerisco umilmente la mia seruitù. Sendo non meno impegnato nell'obbligo di quest'ossequio, che interessato nel Capitale delle sue glorie, siccome chiudo con augurii sì lieti, così rimango sù questi fogli per eterna vittima di gratitudine ad un tanto mio Protettore.*

tore. E ſupplicando V. S. Illuſtriſſima a gradir non meno i tributi del mio oſſequio, che i trofei della mia oſſeruanza, le bacio riuerentemente la mano. Beneuento li 31. Ottobre 1699.

Di V.S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Divotiſs. ed oſſequioſiſs. Servidore

G. Arciprete de Nicaſtro.

All' Illustriss. e Reverendiss. Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete nel preinsigne Duomo di Benevento, Dottor delle Leggi, Protonotario Apostolico, Uditor Generale di Sua Emin. Giudice, ed Esaminator Sinodale, Principe della celebre Accademia de' Ravvivati.

Che il tempo consuma il tutto; ma ch'egli, per le sue rare prerogative dee sperare l'immortalità del suo nome. Si toccano le glorie della Prosapia, e gli si augurano felicità.

O D E.

DEL SIGNOR D. FLAMINIO ZUMBINI COSENTINO, Licenziato nella Sagra Teologia, e Professor delle Leggi, frà gli Accademici Uniti di Napoli detto il Geniale.

COl flagello de l'ore
Gli alati suoi destrieri
Spinge, incalza, travaglia il tempo audace,
E con empio rigore,
A i calcati sentieri
Unqua non riede il predator fugace:
Di vicende è ferace,
E pur non varia; e'n diffusate tempre,
Ne le vicende sue costante è sempre.

 Altrai

Altrui preci, ò lamenti
Crudo avvien, che non curi:
Quindi con meſto ciglio, e duolo interno,
De' ſuoi ſpazi poſſenti,
Veſtigi troppo duri,
Ovunque giro il triſto ſguardo, i' ſcerno.
De' fabbri induſtri à ſcherno,
Logora ogn' opra, ed in oblio profondo
Sommerge al fin quanto di bello hà 'l Mondo.

Sù l' ali d' un penſiero
Volo al Tebro, e l'auguſte
Sue glorie cerco, e frà l' arene in vano
Di ravviſarle i' ſpero.
Mete pur troppo anguſte
Ammendano di Roma il giro inſano:
Quivi canta il Villano,
Quì mugge il Toro, e ſolcano gli aratri,
Ove furo alte Torri, ampi teatri.

Indi paſſo in Cartago
Tebe, Corinto, Atene,
E quivi ancor di rintracciar m' è tolto
Lor prima bella imago:
E d' Argo, e di Micene
Giace trà l'erbe ogni ſplendor ſepolto.
Frà noi di Tiro incolto
Serbaſi appena illuſtre fama, e ſola:
Tanto fà, tanto può tempo, che vola.

Tutte orrendi trofei
Sono di ſua fierezza
Tante, ch' io ſcorgo alte ruine, e tante.
[illegible] da ſuoi ſtrazi rei,
Qual di ſtabil fermezza
Coſa è quaggiù, che di fuggir ſi vante?
Quant' opra in un' iſtante!
A tal ri[illegible] poc' anzi amica ſorte,
Ch'ora ſcherzo è del Ciel, preda di Morte.

O de'

O de'Goti ſovrani,
Nicaſtro, inclito germe,
Puoi tu ſol non temer del Tempo i danni
Sol contro te ſian vani
Suoi colpi, e ſiano inferme
Sue forze; hà per te ſol tarpati i vanni:
Vana è l'ira degli anni;
Se ti dier pregi eterni (onta d'oblio)
E le Grazie, ed Aſtrea, Minerva, e Clio.

Ben di ſcettri guerrieri,
Ben di Mitre faſtoſe
Arricchiro la deſtra, ornar la fronte
I tuoi grand'Avi alteri:
E finche odor le roſe
Finche avrà luce il Sol, fermezza il Monte
Le glorie lor ſian conte.
Ma t'odo dir magnanimo, e ſevero:
Mio non è, non è mio ciò ch'altri fero.

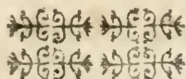
Sì non è tuo. Diſdegna
Bennato cor gentile
Gir nelle tombe à mendicar Grandezze.
Segno è ben d'alma indegna,
D'oſcura mente, e vile,
Da le ceneri altrui cercar chiarezze.
Chi ſormontar l'altezze
Vuol con piume non ſue, mira ſovente
In un Mar di roſſor ſue glorie ſpente.

Scorgo, ſe in te m'affiſo,
Che ſian ſol vanti tui
D'ogn'altro merto oltrepaſſar le cime:
E ſolo in te ravviſo
Quante ſparſe in altrui
Pompe fur mai d'alma Virtù ſublime:
E quanti avara imprime
Suoi doni in noi; con prodiga miſura,
Tutti in te ſol compendiò Natura.

Del pio ſaggio Paſtore,
Che'l Sannio affrena, e regge,
Occhio, e mano ſei tù, che ſerbi illeſo,
Vegghiando à tutte l'ore
Il ſuo ben folto gregge:
E pur non geme al grave inteſo
Tuo cor da zelo acceſo:
Del Sannitico Ciel, ch'è sì peſante,
Ben tu l'Ercole ſei, s'egli è l'Atlante.

Dunque allunghi il tuo ſtame
Con indefeſſa cura,
La cruda Dea, che non perdona à i Regi.
Tai del mio Cor le brame
Sono, ed umil t' augura,
Ch' à premiar tuoi degni ſpirti egregi
Riedan gli aviti fregi:
Indi Fortuna à tue fortune immota,
Per non girar più mai, ſpezzi la rota.

Canzon, và pronta in dono
A cui m' inchino oſſequioſo umile;
Chiedi à l'ardir perdono,
Se con languide rime, e 'ncolto ſtile
Cantar di lui tentaſti,
Per cui non ſarà mai ſtile, che baſti.



NOMI,

NOMI, E COGNOMI

Degl'Illustrissimi Signori Accademici Rauuiuati, notati secondo l'ordine, con che hanno recitate le loro composizioni nella presente Accademia.

Giovanni de Nicastro Patrizio Beneventano, e Sipontino, Dottor delle Leggi, Proton. Apostolico, Giudice, ed Esaminator Sinodale, Uditor Generale di Sua Emin. Vicario Generale nella Terra di S. Lupo nullius Diœcesis giurisdizione dell'Illustriss. e Reverendissimo Capitolo Metropolitano, Decretalista in due Concilii Provinciali Orsini, Arciprete, e Seconda Dignità della S. Chiesa Metropolitana, e Principe dell'antichissima Accademia de' Ravvivati.

Francesco Spadaccini, Cittadino Beneventano, Professor della Sagra Teologia, e della Filosofia, Esaminator Sinodale, Rettore del Seminario, e Canonico della sudetta Chiesa Metropolitana.

Carlo Maurone Patrizio Beneventano, Dottor delle Leggi, Giudice, ed Esaminator Sinodale, Protonotario Apostolico, Avvocato de' poveri nella Curia Arcivescovile, Avvocato Fiscale nella Curia di S. Lupo, nullius, &c. e Canonico della stessa Chiesa Metropolitana.

Giuseppe Federici Nobile di Monteottone di Fermo, Dottor delle Leggi, e Luogotenente Generale della Città di Benevento, e suo Contado.

P. D. Gio: Battista Mongiò dell'Ordine de' Celestini, Patrizio della Città d'Otranto, Professore della Sagra Teologia, già Lettore della Sagra Scrittura, e Teologo Morale nel Monistero di S. Stefano di Bologna, celebre Oratore ne' principali Pulpiti d'Italia, Teologo nel secondo Concilio Provinciale Orsino, Esaminator Sinodale, e Priore del Monistero di S. Catarina di Benevento.

Niccolò Saraceni Cittadino Beneventano, Professor delle Leggi, Proton. Appostolico, Deputato del Sagro Seminario, e Canonico della medesima Chiesa Metropolitana.

P. D. Anselmo Querri Patrizio Romano del sudetto Ordine de' Celestini, Professor della Sagra Teologia, e Confessoro del Monistero di

S.Pie-

S. Pietro di Monache Benedettine in Benevento.

P. D. *Andrea* Lauri *Napolitano de' Canonici Regolari Lateranensi,* Professor *della* S. *Teologia, Esaminator Sinodale, celebre Oratore ne' principali pulpiti di Napoli, già Abate di Lanciano, e Viceabate del Monistero di S. Modesto di Benevento.*

P. *Fr. Anselmo Sabatini Cittadino Beneventano, dell'Ord. de' Minori Conventuali, Maestro della S. Teologia, Esaminator Sinodale, cebre Oratore ne' primarii Pulpiti d'Italia, Teologo in due Concilii Provinciali Orsini, e già Provinciale del Regno di Napoli.*

P. *Frà* Felice *Rendina Patrizio Beneventano dell'Ordine de'* Predica*tori, Lettor della* S. *Teologia, e* Filosofia, *Esaminator Sinodale, e già Vicario Generale della Congregazione de' Cavoti.*

P. *Frà Giovan Battista Guastalegna Cittadino Beneventano dello stesso Ordine de' Predicatori, Lettor di Filosofia.*

P. *Frà Francesco Maria Angrisani Napolitano,* Provinciale *dell'Ordine di S. Giovanni di Dio.*

Francesco Buscaini Cittadino Beneventano, Esaminator Sinodale, e Vicario Curato perpetuo della Chiesa Parrocchiale di S. Giacopo di Benevento.

Vincenzo de Vita Cittadino Beneventano, Licenziato nelle Leggi, *Esaminator Sinodale, Canonico, e Penitenziero Maggiore della Santa Chiesa Metropolitana, e Segretario dell'Accademia.*

Giuliano Bovicelli Perugino, Segretario dell'Eminentissimo Orsini Arcivescovo, ed in oltre Segretario in due Concilii Provinciali Orsini.

Niccolò Scarpa, Professor di Filosofia, *e Rettor della Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo della Città di Montefusco.*

Michelangiolo de Vita Cittadino Beneventano *Dottor di Medicina, e* Protomedico *di Benevento.*

Tomaso d'Amato Cittadino Beneventano, Professore *della S. Teologia, e delle Leggi, Esaminator Sinodale, e Vicario Curato perpetuo nella Terra della Pietra de' Fusi.*

Niccolò Giordani Cittadino Beneventano, Dottor delle Leggi, Proto*notario Apostolico, Esaminator Sinodale, Abate dell' insigne Collegio di S. Spirito di Benevento, Vicario Generale nella Città, e Diocesi di Lettere, e già Vicario Apostolico nella Guardia Alferia.*

P. D. Francesco *Maria di* Napoli Patrizio *Beneventano, della Con-*

gre-

gregazione di Monte Vergine, Priore *del Moniſtero di Terranova*.

Gennajo Boraglia Cittadino Beneventano Profeſſore *della S. Teologia, Eſaminator Sinodale, e Canonico del ſovradetto inſigne Collegio di S. Spirito di Benevento.*

Giuſeppe Urſolupo Patrizio *Beneventano*, Dottor *delle Leggi, Avvocato della Reverendiſſima Menſa Arciveſcovile, e già Vicario Temporale*.

Antonio Girelli *Profeſſor di Filoſofia, Arciprete della Terra di S. Buono* Dioceſi *di Chieti.*

Silvio Rendina, *Patrizio Beneventano, Dottor delle Leggi.*

Niccolò Sibilia Cittadino Beneventano Profeſſor *di Medicina.*

Flaminio *Zumbini della* Città *di Coſenza Licentiato nella S. Teologia* Profeſſor *delle* Leggi *frà gli Accademici uniti di Napoli detto il Geniale*.

P. *Frà Alberto Annubba* Patrizio *Beneventano dell' Ordine de' Carmelitani, Maeſtro della* S. *Teologia, celebre Oratore ne' primarii* Pulpiti *d'Italia*, E*ſaminator Sinodale, Teologo in due* Concilii Provinciali *Orſini*, Priore *di* Benevento, *e già* Provinciale *del* Regno *di Napoli*.



Nomi

Nomi, e Cognomi degli altri Signori Accademici, i quali perche ò assenti, ò infermi non sono intervenuti nella presente Accademia.

Domenico Antonio Rossi Cittadino Beneventano, Professor delle Leggi, Protonotario Apostolico, Esaminator Sinodale, Canonico della Chiesa Metropolitana, e Primo Maestro delle sagre Cerimonie.

Francesco Antonio Finy della Città di Gravina, Professor delle Leggi, Proton. Appostolico, Segretario nel secondo Concilio Provinciale Orsino e ne' Sinodi Diocesani, Esaminator Sinodale, Ajutante de' Studii di Sua Eminenza, e Canonico della medesima Metropolitana.

Bartolomeo Zambotti Patrizio Beneventano.

Pietro Piperno Patrizio Beneventano, Nobile di Piperno, Dottor delle Leggi, e Caualier del S. Sepolcro.



PRO-

PROBLEMA

DELL'ACCADEMIA

Se S. Gennajo debba ſtimarſi più glorioſo, perche uſcì illeſo dal fuoco, ò perche morì traforato dal ferro.

Introduzzione al ſopradetto Problema

DEL SIGNOR

ARCIPRETE DE NICASTRO.

COnſagriamo in queſto giorno [Illuſt.mo e Reverendiſs. Sig., Nobiliſſimi miei Uditori] al noſtro granConcittadino e Veſcovo S. Gennajo i più pretioſi olocauſti della memoria, e del cuore. Sorge queſto giorno con raddoppiato giro di quattordici ſecoli a tutta la Chieſa Cattolica,e ſplendido, e feſtereccio. Al noſtro Sannio però [che nel ſuo Firmamento quaſi Luminare Maggiore ſol riconoſce Gennajo] riſplende più luminoſo, e più chiaro. Che ſe Ambrogio (*a*) ſtimò raggiante di ſingolar privilegio la Città di Milano ſol perche godeva de' SS. Martiri Nazario, e Celſo glorioſa la tõba; come non s'udirà più ſonora la tromba, ò delle più freſche onoranze, ò delle più antiche grandezze di Gennajo in queſta Città, dove, ò egli fù allevato alla culla,e tuttavia ad'onta de millenarj vi torreggia l'auguſto veneratiſſimo tetto,ò hebbe ſantificata la Cattedra,ò per cin-

(a) *Ambroſius ſermon. in Natali SS. Mart. Nazarii, & Celſi.*

que secoli sortì avventurosa la tomba, ò dove ora da divoti Cõcittadini s'adoran le sue preziose reliquie, ò dove finalmente hà sempre sparso del suo taumaturgo Patrocinio le glorie?

Mà come potrò *io*, quanto ricco di divozione; altrettanto scarso di facondia arricchir de' meritati elogi le glorie di Gennajo? Come in un Mar senza sponde, e senza fondo potrà ingolfarsi un paliscalmo sdrucito? Come potrà sorvolare alle cime del Campidoglio una testuggine infingarda? E come fissar potranno immoto lo sguardo al lume di tanto Sole le accie cate pupille d una Nottola? Come i lumi dell'arte potran lumeggiar nelle lodi d'un Martire, dove altro non risplende che fiamme? Come potrà ammirarsi fiorita eloquenza, ove non lussoreggiano Primavere di fiori, mà s'eternano orridi Inverni di fiere? Al lampeggiar degl'acciai, al balenar de' colpi, ed allo scaricarsi tempeste furiose di sangue non rilucon lampi di eloquenza, nè si scaglian fulmini di facondia, se fanno indubitato naufragio, e la più corredata facondia, e la più robusta eloquenza.

Che se Gennajo si vide a piedi ammansate le Tigri, io non dispero di vedere ingentilito il rozzo mio dire. Chi isperimentò la morbidezza del bisso, e della porpora nella fornace, rammorbidirà la durezza del mio Discorso. Quel Gennajo, cui servi ron di corona, e non di offesa le fiamme, e le fiere, coronerà la mia plebea eloquenza. Egli, che allumò d'un accecato Tiranno le pupille, saprà rischiarar d'un suo divoto la vista. Chi hà addisciplinato a serbare tenor di pace anche la patria de' naufragi, non lascerà naufragar del mio dir la barchetta. E chi per lo fiume del suo Sangue tragittò vittorioso

alle

alle Stelle farà afferrare il Porto all' infecondo mio dire. E voi, miei Signori, che fete foliti di generosamente compatirmi non men quando difcorro infecondamente dal Pergamo, che quando favello rozzamente nelle Accademie, già vi ravvifo armati di patienza per compatirmi, infiorati di gentilezza per afcoltarmi, e fopraſatti da fomma curiofità per udire il Problema.

Ed ò come nell'introdurmi al Problema mi veggo imprigionato in uno intricatiffimo Laberinto di Problemi fenza fperanza d'ufcirne con plaufo, giacche mi manca il filo d'oro d'una faggia Arianna. Odo però chi afferma debba effer quefto. Se Gennajo fece più frutto lungi dalla perfecuzione nelle fue pecorelle, di quando Paftor dato in gola a Lioni crebbe di cinque migliaja di Gentili renduti Criftiani la fua greggia. Altri vorrebbe quefto, fe Gennajo fece più copiofa mietitura di Santità nella fua coltivata Diocefi, ò quando nella fterile arena del teatro fece per lo Paradifo una ubertofa ricolta. Altri s'avvifa degno à proporfi alla voftra erudizione, fe fù più taumaturgo Gregorio, che vivo diè le moffe a un Monte; ò Gennajo, che morto feppe arreftar del Monte Vefuuio le moffe. Auuampa altri, perche fi proponga, fe Gennajo fù più prodigiofo in frenar uiuo nella fornace l'orgoglio del fuoco; ò in acchetar morto nel Monte Vefuuio la fuperbia delle fiamme. Altri uorrebbe bilāciato; fe fia più facōdo il Battifta, che non ancor nato f - uellò co'falti; ò Gennajo, che ancor dopò morte co'fopraſalti de' fuoi ribollimenti ragiona. Ed atltri finalmente fi moftra inuogliato, acciò fi criuelli, fe Gennajo fia più inuitto, perche riportò dalle fauci degl'affamati Lioni illibate le membra; ò per-

 che

che insegnò a digiunar col cibo in gola alle uoracissime fiamme. Mà posti in un cale sì sottili, ed ingegnosi problemi da isquittinarsi a tempo più acconcio, permettetemi, che io ui proponga quest' oggi, se debba stimarsi più glorioso Gennajo, perche uscì illeso dal fuoco, ò perche morì traforato dal ferro.

Ed in uero se contempliamo Gennajo trionfator delle fiãme, ammiriamo una uiua statua di coraggio. Veggiamo anco senza le pupille d un Mosè, e fuori dell'Orebbo un prodigioso Roueto, che arde, e non brucia. Ammiriamo una Salamandra di Paradiso, che trà uiui carboni non arde. Rauuisiamo un Tantalo della Grazia, che in un Mar di tormenti non può dissetar la sua sete. Si celebra un Orazio, perche slanciossi dopo difesi i Romani nel Teuere; mà ciò fù per saluare, non già per perder la uita. Curtio diè, e'l nome, e la gloria al Lago Curtio, non perche si mazzerò in quelle profonde paludi; mà perche seppe uscirne sano, e saluo col suo generoso destriero.

Si celebra il Popolo eletto, perche traualicò a piè asciutti il Mar Rosso, ergẽdosegli quinci, e quindi dalle correnti dell'acque per pompa archi di trionfi coll'acque; e sì funesta la memoria di Faraone, perche vi naufragò col suo esercito, allorche dall'acque disfatti gl'archi trionfali, e tornate al lor seno, gl'apprestarono il funerale, e la tomba le acque. S'intreccian diademi di allori festiui all' inuittissimo Dauide, perche abbattè quel Golia, che pur'era una montagna di carne; e si piantano cipressi funesti intorno alla tomba dello stesso Golia, perche nella zuffa con Dauide fù con lo strale d' un picciolo sasso infelicemente trafitto.

Mà

Mà odo chi mi oppone, che trà le fiamme, benche compaja coronato di ſomma gloria Gennajo, le mãcò ad ogni modo la morte, ch'è il fin del martirio, e la corona. Odo altri colle ſcuole Teologiche (*b*) rimbombar che *Martyrium eſt realis mortis pro Fide illatæ perpeſſio*. Quindi mi ſi replica, che il Martirio ſenza morte non è vero Martirio, e che non hauẽdo Gennajo ſortita trà le fiamme la morte, non meritò trà le fiamme ſtringer del Martirio la palma. Fù Gennajo Martire nel fuoco; mà hebbe il ſuo Martirio non *verè, perfectè, & completè*, ma *incohativè*; perche le mancò la uera, la propia, e la compiuta ragion del Martirio, quando le mancò quell'atto eſteriore, *in quo conſiſtit ratio teſtimonii apud homines*; e la quale hebbe ſolamente allor quando fù traforato dal ferro. E che altro ſi è il Martirio appo i Greci a ſentir del Gran Veſcouo d'Ippona (*c*), che teſtimonianza appreſſo i Latini? Tanto ſuona in Greco linguaggio Martire, quanto ual teſtimonio nel Vocabulario del Latio. *Martyrium* [così inſegna un gran Porporato (*d*) allieuo della Scuola dell'Angelo delle Scuole] *Martyrium eſt teſtificatio Fidei apud homines, ac proinde debet eſſe actus exterior; nam homines non intuentur cor, ſed vident, quæ foris ſunt. Hinc morte realiter ſecuta Fidei teſtimonium exhibetur. Unde quouſque non ponatur mors, ſeù jactura vitæ, non ponitur verum Martyrium, nam durante vita ſemper aliquid reſtat apponendum, cum ſemper reſtet vita, quæ non dum eſt profuſa*. Dunque non havendo Gennajo conſagrata nel fuoco una tale teſtimonianza colla ſua morte alla Fede, perche con ammirato prodigio fù ſenza alcun nocumẽto involato alle fiamme, non cerchia del vero Martirio la corona, nè ſtringe di vero Martire

(b) *Ita unanimit. Theologicũ D. Thoma 2. 2. qu. 124. art. 4. Raitũ Cardinalis Capiſucchius, cõtroverſ. Theologic. Select. controverſ. 27 de Martyrio q. 1. §. 1.*

(c) *Auguſt. ſerm. de S. Laurent.*

(d) *Cardinalis Capiſucchus loco cit. §. 2.*

tire

tire la palma;ed inconſeguenza non può di più glorioſo uſurparſi il fregio, e la gloria.

Mà contro a un tale argomento s'iſchiera un'inclito ſtuolo di Santi, come un Marcello, un Giovanni, un Siluerio, un Martino, un Melchiale, ed un Pontiano tutti e ſei ſommi Pontefici, e Glorie Maſſime del Pontificato, un Felice Prete, ed una Tecla. Queſti tutti s'incenſano nel glorioſo ruolo de Martiri dalla Chieſa, benche non ſiano ſtati berſaglio di barbara morte, mà ſolo tiranneggiati con iſpeciali, ò perſecuzioni, ò tormenti per la Fede di Criſto.

Parmi però udire altri, che dice. Anche un Apollonia di ſeſſo fragile, e di poco coraggio ſi gittò ſpontaneamente in ſen delle fiamme. Vanta altri immedeſimato un tal vanto a i trè fanciulli Ebrei; i quali in una vaſta fornace nè men perdettero un capello. Iſchiera altri un ampia truppa di Eroi, i quali nelle fornaci ardenti abitarono illeſi. Rammentano i Santi Veſcovi Cirillo, ed Eleuterpio. Raccordano Benedetto Monaco il giovane, Vittore, e Mamante, Procopio, Lorenzo, Antonio, Euprepio, ed Eulampio. Ci rappreſentano Eulampia, Tecla, Giuditta, e le trè Sorelle Fede, Speranza, e Carità. Rammentan eſſi, che sì grandi Eroi, ed Eroine, perche in un Inferno di fuoco ſaggiarono un Paradiſo di delizie, ed hebbero comune con Gennajo il tormento, s'accomunan di Gennajo le palme, e perciò debba ſtimarſi comunale di Gennajo queſta gloria. Che dunque far debbo? Debbo ſtimar più glorioſo Gennajo, perche ferito con ſpada finì glorioſamente la vita, ed ottẽne la corona di Martire?

Così appunto. Eh non udite, che il Santo Rè

Davi-

Davide (*e*) pubblicando quasi regio banditor gli editti del Cielo c'intona ; *Preciosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus* ? Dunque io traggo , che al cospetto del Signore non fà vago proscenio ò chi trionfò delle fiere, ò chi uscì illeso dalle fiamme, mà chi a somiglianza del suo Signore , che la nostra morte col suo morire distrusse , sparge generosamente la vita. Scintilla quasi fanale da lungi non chi scampato dall'ondate del fuoco, e dalle maree delle bestie trà pericoli passaggieri , e trà prospettive lusinghiere di fuggiaschi tormenti s' adagia in sen d una gloriosa vittoria; mà chi sfolgora con un meriggio di sangue, e vi hà ecclissata la vita . Non merita lode chi galleggia a fior d' acqua , mà chi in mezzo a naufragi della vita incontra il sospirato suo porto . *Preciosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* (e) *Psal.* 115.

Sì sì il Mondo non hà possesso più caro della vita , e chi di questa fà getto , siccome fà perdita del patrimonio più ricco , e più caro , così fà pompa d' un cuor sempre magnanimo , e generoso . La morte incolta sotto barbaro ferro per la Fede merita ogni corona , stringe ogni palma, ed hà pensionaria ogni gloria . Sia tributo degl'ossequii d'un Mondo la vita d'un Eroe , che ò seppe farsi rendere ubbidienza dal Mare , il quale pure hà la ribellione per anima , ò hebbe il baston di comando sù gl'altri elementi , i quali isdegnan di essere signoreggiati , ò con un cenno troncò i passi anche à que' morbi, che portavan più velocemente al sepolcro , ò col semplice mandato d'una parola sequestrò a mezz' aria un ritaglio di Mõte, ò scaricò nembi di meraviglie, e di grazie in ogn'angolo dell Universo, che ciò nõ basta per inebriar di gioja l' Empireo . Son plebei

que-

questi Trionfi. Tali glorie son comunali.

Merita gl'ossequii de'più luminosi Pianeti del Cielo non una vita corteggiata da miracoli, ed incensata da portenti, mà una morte glorificata col martirio. Su le bare si disegnano i Campidogli. Su la tomba de' virtuosi sfiata la sua tromba d'oro la Fama. A Cipressi s'intreccian gl'allori. Le Aureole coronan le tempie de'Martiri.

La grandezza dell' animo si sperimenta ne' tormenti più grandi. I Grandi Eroi han solamente l' animo per patir cose grandi. La Morte non hà terrori per ispauentare i gran cuori. Chi è nato all'Imperio di Cristo rinuiene la quiete nel moto, nelle difficoltà i trionfi, e nelle Croci le corone.

Quel capo, che nõ s'arrischia ne'più dubbiosi cimenti non è degno di sostener l'onor della Mitra. Quella mano, che non s'addestra alla pugna co'Lupi, non è di Pastore, mè merita di sostener Pastorali. Non è buon Pastore, se non chi sacrifica per le sue pecorelle la vita. Quella carità è veramente immortale, che sulle bare dell'estinta sua anima architetta il suo Campidoglio. Colui finalmente viue nella memoria de'posteri, che s' immortala ne' precipizi.

E questa si è la nobil causale, perche ne'Martiri non si festeggia ò quel giorno, in cui s' ammantaron di fasce, ò quello in cui si vestiron con preziosa liurea di Santità; mà ben quello, in cui si guerniron di porpora, perche furono isuenati per Cristo. *Natalem Sanctorum* [udite come l'insegna con nobile magistero S. Pier Crisologo *(f)*] *cum auditis nolite putare illum dici, quo nascuntur in terram de carne, sed de terra in Cœlum, de labore ad requiem, de tentationibus ad quietẽ, de cruciatibus ad delicias æternas,*

(f) *Petrus Chrysolog. serm. de S. Cypriano 129.*

tuas, de mundanis risibus ad coronam, & gloriam. Tales natales dignè Martyrum celebrantur.

Mà odo chi mi rampogna, che non si riputa gloriosa quella vittoria, dove il Capitano lascia la vita, mà dove sopravive al trionfo. Chi giugne alla meta afferra il palio, non chi allenta nel corso. Non chi naufraga trà le tempeste, mà chi afferra il porto hà tributarie le lodi. Nè conflitti nòn chi giace morto nel campo, s'inghirlanda di corona il capo, mà chi vivo si sottrae al cimento. Odo finalmente chi dice. Anche ò uomini di tenera età, ò donnicciuole senza cuore sono morte gloriosamente per Cristo. Anche piccioli battelli in pelago cruccioso han questo porto afferrato. Anche testudini di coraggio han toccata di questa gloria la meta.

Dunque ben vedete, Signori, che non mancano, ed all'uno, ed all'altro pregio i trionfi, e le glorie. Ad ogni modo dalla varietà delle più pesanti ragioni, e de' più ingegnosi argomenti di questi miei eruditissimi Sign. Accademici potrà ogn'un veder diciferato il Problema. Se S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche uscì illeso dal fuoco, ò perche morì traforato dal ferro.

Discorso del Signor

CANONICO SPADACCINI.

Che S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche uscì illeso dal fuoco.

L'Accidente [Illustriss. ed Eruditiss. Principe, Nobilissimi, e Savissimi Signori Accademici] l'Accidente, io dico, questa fiata contro l'esigenza d'ogni suo naturale hà prodotto la sostanza. Udite. Il nostro Conaccademico Sig. Canonico Rossi, destinato per merito, e per ragione a trattar nella presente adunanza di fuoco, e di brace: che pur elle son Rosse; involatoci da un accidẽnte, d'improviso hà

so hà

ſo hà prodotto in me la ſoſtãza di ricever l' onore di poggiare in queſto ſito preſſo il noſtro nobiliſſimo Principe. Soſtanza io chiamo queſt'honore, nè me'l contraſti, ſe non chi non conoſce honore.

Mà veniamo al Problema. Qual dubbio, che più illuſtre, glorioſo, trionfante ſi reſe Gennajo per eſſere uſcito illeſo dal fuoco, che per eſſer morto traforato dal ferro? Vinſe le fiamme Gennajo, e reſtò huomo, reſtò anima, e corpo unito, non ricevè leſione alcuna; ne uſcì più fervido, più vigoroſo, più anſante di acquiſti, più famelico della gloria di Dio. Vinſe il ferro, e non reſtò huomo: la vittoria li coſtò la metà di ſe ſteſſo, vinta dal ferro: tuttoche la parte più nobile ſormõtaſſe alle Stelle a ricevere il guiderdone, mà di che? del ſuperato incendio.

Quanto più potente, valoroſo, fiero, audace è l'avverſario vinto, tanto più rende avventurato, celebre, glorioſo il vincitor Campione. Queſta è una propoſizione da ſe ſteſſa più chiara, che nõ è lùminoſo nel meriggio il Sole. Quindi ella non hà biſogno di pruove per dimoſtrar la ſua chiarezza, e'l ſuo lume. Hor filoſofate voi qual foſſe il ſuo valore, la fortezza, il coraggio di Gennajo in vincer la creatura più attiva, più potente, e più rigida, che trovisi ſotto il cerchio della Luna. E queſta appunto è il fuoco. Che diſſi fuoco? la ſola apparenza di fuoco, il fuoco finto tal'hora hà sbaragliati i più agguerriti eſerciti, ed hà ſcompigliate le più formidabili armate.

Nol credete? Il riferiſca l'Eminentiſſimo Bentivoglio: ſtentò più anni quel Salomone de' ſuoi tempi, quel tanto rinomato Filippo II. Monarca delle Spagne a mettere in aſſetto una poderoſiſſima armata navale: Queſta inoltrataſi aſſai dentro il canale d' Inghilterra; di notte tempo, nel più oſcuro dell'ombre, videſi all'improviſo accerchiata, ed aſſalita da otto mezzani Vaſcelli, i quali ardeano, e fiammeggiavan da tutte le parti [eran però queſte navi di fuo-

di fuoco in apparenza, formate non ad altro effetto, che di recar terrore] E tuttavia fù tale lo ſpavento degl'aſſaliti, che tagliate le funi all'ancore, un legno urtava con l'altro; i più lontani riputavano il pericolo più vicino, la confuſione non dava luogo al comãdo, il bujo della notte faceva creſcer da ogni parte il diſordine. Fuggì, però lo sforzo, il nerbo, il valore di più Regni, dico la numeroſa, la rinomata, la formidabile armata di Filippo II.

Hor ſe le fiamme finte ſono ſtate valevoli a ſcompigliare eſerciti intieri, ad ingerire ugual timore nel petto de Fãtaccini, e de Soldati, de Sergenti, e de Capitani; quali ſaranno le glorie, i trionfi, gl'applauſi di Gennajo, che ſolo ſoletto, anzi ligato di mano, e di piedi, non un fuoco finto apparente, mà vero, e reale, vinſe, e ſuperò?

Che diſſi vero? Quì biſogna rifletter l'artificio, con cui fù formato quel fuoco; la Divina Scrittura per ſignificarci la fortezza, il valore, e la coſtanza di quei trè fanciulli Ebrei Sidrac, Miſac, Abdenago ci deſcrive per minuto l'acerbezza del fuoco, e della fornace Babilonica. Attenti, Signori, di grazia, che quì ſtà il pregio dell'opera, il vedere qual fuoco, qual fornace ſuperò l'animo invitto, la coſtãza incomparabile di Gennajo.

Timoteo quel perfido Preſidente, novello Nabucco ordina, per trè giorni continui ſi deſtino in ampia fornace sì acceſi i carboni, sì uoraci le fiamme, sì imperioſi gl'ardori, che minaccino all' uniuerſo intiero d' incenerir le Selve, ſpianare i Boſchi, ſpezzare i Marmi, appianare i Mõti, e liquefar tutti i ſuoi Bronzi. Daſſi principio all'opera, introducono que' Manigoldi, que' Vulcani abbronzati nel terribil camino a mille e mille gl'aridi tronchi, gli ſpargõ di pece, e reſina, a materia sì diſpoſta applicano ardenti le fiaccole, ed ecco già ſorge l'incẽdio, ſi aggruppano inſieme, e poi dilatanſi le fiamme, uolano le fauille, nuuoloni di fumo ingombrano le celeſti campagne; quell'elemento

fourano, quasi isdegnasse la vicinanza delle sfere, parea havesse nella fornace di Nola trasferita la sua Reggia; infuria, incrudelisce, intenta rovine, minaccia sterminii; dalle raddoppiate mura sporgendo in fuori arrabbiate lingue, par che famelico chiegga per sua porzione e Colli, e Monti, e per ristorar l'arsura, non che i fiumi, l'Oceano istesso.

Questo è l'incendio, la fornace nulla inferiore alla fornace Babilonica, vinta, derisa, superata da Gennajo. Quì vorrei certi Soldatelli moderni, che scāpati dalle fresche guerre, girando il mondo, narrano tante loro prodezze: che han saputo salvarsi da tāte mine, che han passato per mari di fiamme, che cō destrezza mirabile hanno sfuggite bombe, granate, carcasse, e simili. Questi io vorrei nella fornace di Gennajo, e poi vedressimo, che? Andata in fumo la loro martial bravura.

Mà che più tediarvi, Signori Accademici? Basti dire, che Gennajo vinse le fiamme, e tali fiamme, vinse quell'elemento, a cui nell'ultime agonie del mondo, il mondo tutto non potrà fabbricare argine, ò antemurale, e far sì che non resti incenerito.

Basti dir, che Gennajo vinse il fuoco, istromento dell' Onnipotenza Divina, eletto come Capitan Generale frà l'Università di tutte le creature, a debellare, a punire la ciurma de' suoi rubelli.

Basti dir, che son tante, e tali le altre ragioni, che potrei addurre, ed a cagione di comandata brevità tralascio, che per ogni modo, per ogni verso concludono, che Gennajo si rese più glorioso per essere uscito illeso dal fuoco, che per esser morto traforato dal ferro.

Che se tali non fussero le ragioni, Io, che nel cognome porto il ferro, e l'acciajo, haurei fatto torto a me stesso, cō appigliarmi alla difesa del fuoco.

Discor-

Discorso del Signor

CANONICO MAURONE

Che S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche morì traforato dal ferro.

AL sentir de gli più eruditi, e purgati intelletti [Illustrissimo Principe, nobilissimi, e virtuosissimi Accademici] la vera Gloria

Non è come si crede
Un'aura popolar, che varia, ed erra,
Mà nobil parto di virtù immortale,
E come il suo natale,
L'ombra dal corpo riconoscer suole,
Così la gloria siede
Dove inclita virtù si ferma, e pasce.
Manca con essa, al sorger suo rinasce.

Gloria quidem, ut sapientibus placet, quædam umbra virtutis est, illam comitatur, illam sequitur, quandoq; etiam antecedit, lo disse il Petrarca. (*a*) (a) *De gloria Dialog.* 92.

Dalla difficoltà dell'imprese riconosce la sublimità de' suoi preggi; *Laus erit in magnis, sed nulla nisi ardua vincunt.* Cantò Terentio. Ella tanto più a dismisura s'avanza, quanto più è vigoroso l'inimico, che gli contende la palma,

Difficile est fateor, sed tendit in ardua virtus,
Et talis meriti gratia major erit.

Lasciò registrato Ovidio (*b*) nelle sue canzoni. (b) *Ovid. l.* 2.

Non hà foglie proportionate per coronarla quell'alloro, che sù l'altezza d'inaccessabili monti non hà lunga stagione fronteggiato col Cielo.

Magnum iter ascendo, sed dat mihi gloria vires;
Non juvat ex facili lecta corona jugo.

cantò nobilmente Propertio. (*c*) (c) *Propert.* 411.

Come vulgare, e plebea isdegna quella luce, che dalla

dalla più nobile Stella del Firmamento non gli viene somministrata.

Quicumque solam mente præcipiti petit,
Summamque credit gloriam,
Late patentis Ætheris cernat plagas:

(d) Boetius lib. 2. metro 7.

lo disse à mio proposito Boetio. *(d)*

Se dunque dalla Virtù la Gloria dipende, e nell'arduità dell'imprese maggiormente l'una risplẽde, e l'altra più luminosi raggi diffonde, chi potrà mai negarmi essersi di gran lunga reso più glorioso il nostro inclito Protettore, e Cõcittadino Gẽnajo nell'incontrare, e patir con invitta costanza sotto al ferro la morte, che all'incõtrarla nel fuoco, e riceverne poco men che nõ dissi, quasi in dono la vita?

Sarei privo d'humanità stupido in tutto, non che indegno della comunione de'fedeli, se gelato alle fiamme, la loro attività vi negassi. Mà havendo l'Altissimo con impero miracoloso convertite le fiamme accese della fornace in amabili refrigerj, non resta a noi punto da dubitare doversi maggiore al ferro, che non al fuoco la corona, e la palma; imperoche, *Principalis actus fortitudinis, est sustinere, secundarius aggredi*; sono lumi del gran Sole d'Aquino. *(e)*

(e) D. Thom. 2.2.q.123.

Non è d'animo vile il tentar gravi imprese, mà il ridurle a fine, è d'animo più che grande. *Res arduas graviter ordiri multis jam contigisse: sed propositum ad finem ducere paucorum esse videtur*, l'attesta saggiamente Polibio. *(f)*

(f) Polibius l. 16.

Dal Perigeo de'sostenuti tormenti, si vola all'Apogeo della gloria. *Confirmare animum usque ad vitæ profusionem manifestam, maximum est opus fortitudinis*, è veramẽte nobilissima autorità di S. Cipriano. *(g)*

(g) S. Cypria-nus lib. 2. Epist. 6.

Il vincer che fece il nostro Eroe gl'ardori del fuoco, fù un miracolo; mà il patire sotto al ferro con invitta costanza la morte, fù effetto di propia virtù; perciò di maggior gloria: *Non coronabitur (h) nisi qui legitimè certaverit*, corona i miei detti Gregorio il Grande. *Martyres in Ecclesia sūmum locum tenent*. Così egregiamente conferma Teodoreto. *(i)*

(h) S. Gregorius Magnus in Evang. homil. 37.

(i) Theodoretus lib. 18. de Mart.

Gli miracoli sono effetti della fede, mà la costāza nel martirio è effetto della carità; ed essendo maggior la carità, che la fede, è maggiore la gloria di chi soffre generosamente il martirio, che di chi opera meravigliosamente i miracoli. *Vera virtus in amore est, non autem in ostensione miraculi*. Sono sentimēti del souracitato gran Pontefice Gregorio, *(k)* a cui fà eco il S. Vescovo d'Ippona. *Amor in nullis sublimius, clariusque fulget, quam in Martyribus.*

(k) S. Gregorius Mag. 4. Mart. c. 8.

Il far miracoli non è cosa di merito, suppone bene il merito di chi l'opera, mà il patire fino alla morte è cosa di merito sopragrande. *Majorē charitatem nemo habet, quā ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, è oracolo irrefragabile di Cristo. *(l)*

(l) Joannis 15.

Se dunque massima è la carità di chi è Martire, massimo è il merito; e se massimo è il merito, massima è la Gloria. *Triumphus Dei est passio Martyrū.* Ce l'attesta la porporata penna di S. Girolamo.

Col far miracoli soggettādo a suoi cenni il fuoco vinse Gennajo la natura, col soffrire la morte uinse se stesso uincitore della natura. *Impossibile est ejus æstimare virtutem, cujus unius vinci victoria est*; sono parole incomparabili di S. Zenone.

Il fuoco inuidioso de' trionfi di Gennajo mutò natura per rubbargli l'eminenza di Martire, essē-

do certo, che nella Gerarchia Triõfante non entra frà Porporati, chi con la grana del propio sangue non si tinge la veste. *Ad perfectam enim rationē Martyris pertinet, quod aliquis mortē sustineat propter Christum*, è autentica di S. Tomaso(*m*) ed a coro pieno canta la Chiesa: *Hic est verè Martyr, qui pro Christi nomine sanguinem suum fudit*.

(m) D. Thom. 2.2.q.124. artic.4.

E benche al sentimento del citato Dottor Massimo S. Geronimo, ed altri, *Martyrem non facit pœna, sed causa*, è una effigie di quello che non può esser più degna del figurato, come lo stesso Angelo(*n*) delle Scuole ci afferma.

(n) Idem 2. 2. q.124.art. 4.

Con esporsi Gennaro alle fiamme diede le prime mosse alla gloriosa carriera de' suoi trionfi, cõ esporsi al ferro oltrepassò della perfezione la meta. *Cujuslibet rei finis est sua perfectissima operatio*. (*o*) c'insegna il citato Maestro. Ed Ovidio così cãtò. (*p*)

(o) Idem 4. dist. 49. q. 3. art. 4.

Exitus acta probat, careat successibus opto,
Quisquis ab eventu facta notanda putat.

(p) Ovidius Trist. 2.

Il fuoco in fine fè glorioso Gennajo a poche pupille, il ferro inchiodando la ruota del tempo l' hà reso immortale. I liquefatti rubini del suo vivissimo sangue animato alla presenza della testa recisa co' suoi bollori che altro dimostrano, se nõ la gioia de' sostenuti tormẽti, e l'odio al fuoco, che pretese involargli del martirio la gloriosa corona e la palma? Quindi nel vicino Vesuvio lo tiene catenato frà ceppi.

Conchiudo dunque, che furono al nostro Eroe amendue istromenti di gloria, con questo divario

Diede il fuoco a Gennaro la gloria in Terra,
Duplicata però la diede il ferro
Col Sangue in Terra, e con la laurea in Cielo.

La ſublimità de'voſtri ſpiriti, Aquila generoſa del noſtro Sannio, che occupa con le ſue ſopraſine virtù tutti i luoghi dell'ammirazione, e della lode, potrà ſodisfar pienamente al deſiderio degl'Aſcoltanti con la ſentenza, baſtando a me col diſcorſo ſenz'arte, e tuttoche in faccia al fuoco, di gelo haver paleſata con la dovuta venerazione al noſtro gran Padre, l'ubbidienza à ſuoi cenni.

S' aſſume eſſer di maggior gloria nel glorioſiſſimo Martire S. Giannuario Veſcovo, e Cittadino di Benevento morto col ferro il conſervar vivo il Sangue nell' Urna, che illeſo dal fuoco vivere nella Fornace.

O D E

DEL SIGNOR

GIUSEPPE FEDERICI.

SOtto impero ſpietato
Di Tirannico giogo il mondo oppreſſo,
Era il Culto ramingo, egra la Fede;
Sol di fierezze armato,
Reggea Diocletiano il Mondo iſteſſo,
Da un Polo, all'altro ingigantito il piede;
Ei, che in Gieſù non crede,
Odia sì de'Fedeli il nome ignudo,
Che mai Gregge agitò Lupo più crudo.
Ovunque avido ſente,
De'Battezzati Eroi la fama, e'l grido,
Sbocca tumido là, gli oltraggi, e l'onte;
Sembra Cerbero al dente
Hà di Sfinge le fiamme, e al Crucio infido,
Con Iſione anche le Ruote hà pronte;

Nel

Nel confuso Acheronte,
Furia non è,che a danni della Croce,
Non nudrisca nel sen l'Antèo feroce.
Carco di merto intanto
Vivea del Sannio alla Cittade in seno,
Gianuario fedel l'Eroe mitrato;
Santo all'opre,al Cuor Santo,
Vivea in Ciel,benche in Terra,e colmo appieno
D'eterni lumi,era in Giesù fissato;
Sotto l'Orbe sagrato
Della Tiara in lui,che il Cielo inchina,
Parea scesa à ingrandir la Fè bambina.
Quando dell'opre rare
Giunge ambigua la fama al fier cospetto
Di Timoteo,che leggi apre al Sebeto;
Alle novelle amare,
Fatto furia in sembiante,inferno il petto,
Ei,che i Demoni cole,urla indiscreto,
E con feral Decreto
La Sagra mano al Pastorale avvezza
Con catene di ferro inceppa,e sprezza.
Vedeste mai tra flutti
Ondeggiante agitar legno spalmato,
Tal'hor,ch'orrido il trahe mischia de'uenti?
Ei de'vortici à gl'urti,
L'homero patiente incurva,e il lato
Dona pronto à incontrar l'ira,e i tormenti;
Tra le Ciurme furenti,
Così l'*Antiste* di uirtù più rare,
Par sia di legno à tirannie d'un mare.
Con penose ritorte
In carcere profondo,intanto è cinto,
Per fin,che à se lo chiede, empio il Tiranno;
Quì con terror di morte,

Quì con ſtrane luſinghe,il Culto eſtinto
Richiede in lui del Nazareno à danno;
Dell'Idolatro inganno
Egli ſi ride;e in Ciel le luci fiſſe
Scioglie il dire al Tiranno,e sì le diſſe.
Son di Giesù;la Croce
Solo è lo ſcopo mio; iui gl'incenſi,
Sol dettommi fumar Lauacro puro;
Con Tirannia feroce
Inuolarmi al mio Dio,inuan tu penſi,
Che trà crucii maggior,ſarò più duro;
Pria,che al Talamo impuro
Degl'Idol tuoi,io mi riuolghi,ò pieghi,
Paſcer l'aure uitali il Ciel mi nieghi.
Che Fellonia baccante
Adorar moſtri?(dir uolea)ſouente,
Mà lo ruppe il Tiranno in ira ultrice;
Chiama il congreſſo aſtante,
Toſto fà sfauillar fornace ardente,
Perche dentro l'Eroe n'arda infelice
Penſa in fiamma nutrice,
Che per più giorni alimētar fà il fuoco
Quel *Fonte Battiſmal* ſeccar col fuoco.
Arde in tanto la Pira,
Che ſembra Urna d'abiſſo,all'hor,che Pluto
Eſagita la fiamma al Crucio eterno,
Bolle l'aria,che ſpira,
Luſtrano i Colli intorno, e à l'aer muto
Ulula il chiuſo fuoco,al par d'Inferno,
Quindi per maggior ſcherno,
Denudato l'Eroe dall'erto, à peſo
Lo fà precipitar nel centro acceſo.
Ahi,che incener disfatto
Lo crederete all'hor trà iGlobi ardenti

Pria,

Pria, che giunghi à toccar l'intenſo ſuolo:
Ma per le fiamme intatto
Lieto paſſeggia, e ſciolto in ſagri accenti
Feſteggia in lui di Serafini un ſtuolo:
Salamandra del Polo,
Fenice Sagra, che in più bella ſorte,
Riſorge in uita, e pria non manca in morte.
Che più? fatte anelanti
Tal gli ſcherzan nel crin uaghe ſcintille,
Che ſembran fauſte Stelle in Cielo aprico;
Con lingue tremulanti
Corron le fiamme adoratrici à mille,
A lambire, à baciare il ſen pudico;
E con ligame amico
Scherzar ſi vede in un'iſteſſo luoco
L'acqua del Sagro Fonte in braccio al fuoco.
Così l'ampia fornace
Di Babilonia diuampò portenti
De i trè fanciulli nelle ſalme illeſe;
Ma ſtupor più uerace
Quiui ne ſorge à inebriar le menti
Da sì ſtrane d'amor conchiglie acceſe;
La fiamma, che ſi reſe
Ribellata, e nemica al Tiran empio
Sbocca contro ſua Turba, e ne fà ſcempio.
Smania trà nuoue pene
All'hora il Duce reo, mentre rauuiſa
Fuori, illeſo dal ſuoco il pio Paſtore;
Sotto dura Bipene,
Vuol, che la Teſta dal bel ſen reciſa
Tempri in onda ſanguigna il ſuo furore,
Ei con brillante Cuore,
Ode il decreto, e in mezo al popol uario
Muoue i paſſi anelanti al ſuo *Calvario*.

S'er-

S'ergea picciolo Colle
In grembo alla Città Pozzuoli detta
Vie più d'ogn'altro alla gran vista espoſto;
Ivi ſul terren molle,
Che in più bagni vital l'onda ricetta,
Al Talamo funebre il Santo è poſto;
All'eſſeguir tantoſto
Il carnefice è pronto,e pria,che fenda
Il colpo eſitial,gl'occhi gli benda.
Così lieto,e ridente
Novello Iſac al ſuol proſtrato,e avvinto
Trionfa in braccio à morte il*Prode auguſto*;
Il Collo ubbediente
Curva egli intanto:ed il Pagan procinto,
Alza il brando,offre il colpo,e tronca il buſto:
Da carcere sì anguſto
Diſciolta l'alma in Ciel diſtende il volo,
E corre il ſangue à impretioſire il ſuolo.
Tocca da sì bell'onda
Di mille fior s'inſuperbì la terra,
E matura ingemmò la ricca erbetta;
L'imporporata ſponda
Con mille fiati d'amoroſa guerra
Corre toſto à baciar lieta l'auretta;
Quindi poſcia ricetta
Pretioſa mano il corpo,e ſeco indietro
Porta la teſta,e il ſangue accolto in vetro.
Mà, che ſtrano ſtupore
Sà tantoſto ammirar la Città fida,
S'eſpoſto à fronte al capo,è il ſangue incluſo:
Queſto in vivace umore
Diſciolto bolle,ſe gelato annida,
E vivo corre,ſe ſenz'alma è chiuſo;
Reſti Averno deluſo,

Che

Che ſe reſtò l'Eroè nel ferro eſangue,
Quivi à gloria maggior vive nel ſangue.
Vago veder ſovente
L'indurito Rubin cangiato in onda
Gorgogliante anelar gl'ampleſſi amati;
Della Priggion lucente,
Diſciolto il piè,uuol ſormontar la ſponda,
Disfatto il ſen,corre à tentare i lati;
Con deliquii ſagrati,
Quì fà uedere in Gianuario eſpreſſo,
Ch'Ei uiue eterno in lui,e lui in eſſo.
Viſſe nel fuoco è uero,
Mà non già sì ſtupendo,e portentoſo,
Come nel ſangue eternamente hor uiue;
Viſſe colà ſeuero,
Se incenerì le turbe,e quà pietoſo,
Se delle uene ſue c'apre le riue:
Là ſe le fiamme priue
Dell'uſato ualor toſto diſgombra,
Quiui un Veſuuio intier fuga coll'ombra.
Dunque con maggior gloria
Nel ſangue per il ferro,e non nel fuoco
S'inoſtra Gianuario il crin fatale;
Con eternal memoria,
E uer,che preſe anche le fiamme a giuoco
Beuè in grembo di morte aura uitale:
Ma ſott'ombra mortale,
Iui una uita ſol,quì due ne ſcerne,
L'una in Ciel,l'altra in terra,ed ambe eterne.

S.Gen-

S. Gennajo in mezzo alla fornace Nolana illeso, e rispettato dal fuoco.

SONETTO.

DEL P. D. GIO: BATTISTA MONGIO'

Priore de' Celestini.



IN archi di trionfo ecco sospese
Dell'incendio, e le furie, e lo spauento;
Al gran Gennaro un infernal tormento
Reca gloria, e splendor, anzi che offese.

Cifra così le memorande imprese
Del Sacro Alcide insolito portento;
Arde, nò brugia il foco, e uiuo, e spento,
Hà di gelo le fiamme ancorche accese.

Vampa che non consuma, e sol risplende
La Carità del Martire incorona,
Confonde l'empietà, la Fè difende.

L'Innocenza trionfa, e si perdona
Dall'incendio a Gennaro, ah che pretende?
Non altro già, che intesserle corona.



S. Gennajo preludendo al celebre miracolo del ſuo Prodigioſiſſimo Sangue in atto di eſſerle troncata la Teſta, così al Manigoldo ragiona.

SONETTO

Del medeſimo.



VIbra il ferro animoſo, e non temere
Che'l braccio reſti in aere ſoſpeſo,
Vvò morire, e ben dee corporeo peſo
Laſciar, che l'Alma voli in sù le sfere.

Nulla leſero à me ò fochi, ò fiere;
Frà le belve, e gli ardori io ſempre illeſo
Vinſi l'Idolatria; ed unqua offeſo
Fui l'Achille di Criſto all'empie ſchiere.

Hor mi piego al tuo colpo, e ſia reciſo
Dal buſto il capo, eſcane il ſangue fuora,
E lo ſpirto habbia ingreſſo in Paradiſo.

Convien, che tronco al fin Gennaro mora;
Ma morto, appaja pur vivo, e indiviſo
Dal Teſchio il Sangue à chi fedel l'adora.

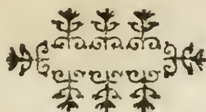


Al Glorioso Martire S.Gennajo, Vescovo, Cittadino, e Protettore di questa Città.

S'allude al Problema.

S O N E T T O.

DEL SIG. CANONICO SARACENI.



BUgiard' Honor, qual prò in cavar' metallo
Da un fango speri con sì vil disegno;
O di cervell' human fallace impegno,
O di mortal desio ignoto fallo.

Cadde Ilion per mezzo d' un Cavallo
Pien d' ardenti guerrieri, e nè ritegno
Hebbe il fuoco in brugiar, e quella, e un *R*egno
E à privar più d'un Rè dal Regio Stallo.

Và impara ò Ferro à duellar' col Fuoco,
E ad isvelar de' tuoi rigori il rajo
Quando le fiamme sue han' maggior luoco.

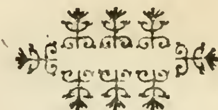
Che tirannica man con fiero acciajo
Tolga all' Eroe la vita è molto poco,
Se è assai vincer di fuoco un mar Gennajo,



All'istesso S. Gennajo reso più glorioso per esser uscito illeso dalle fiamme, che per haver sottomesso il Capo all'orridezza del ferro.

SONETTO.

Del medesimo.



PEnso frà me se lodarò il flagello,
 Che trucidò con sanguinario horrore
 La Testa del mio Santo, ò lo stupore
 Giacche l'incendio gli servì d' Ombrello.

Mi veggo frà l'incudine, e'l martello,
 L' odio mi sprona, e mi costringe amore,
 Sprezzo il ferro, amo il fuoco, perche al core
 Dell' invitto Campion formò un Tosello.

Trà l' orridezze di purpurei orgogli
 Vai riflettendo all' eminenti cime
 De gl' arcani celesti, onde t' invogli.

Che se'l ferro crudel però ti opprime,
 Ti sollieva l'ardor, che in seno accogli,
 Mentre è proprio del fuoco il gir' sublime.

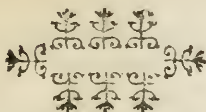


Objet-

Objettione al Difensor' del ferro sopra l' istesso S. Gennajo.

SONETTO.

Dello stesso.



STupisco assai per chi sostiene il ferro
 Opra non fù la sua, che'l colpo incise,
 Fù man micidial' quella l'uccise
 Con reciderli il capo, se non erro.

In sua balìa l'ardor l'hebbe, e'l disterro
 Diè alla voracità, dal che derise
 Girno le fiamme sue, ed in tai guise
 Disse per sublimarti, ò Eroe, m'atterro.

Esser' virtù del ferro la tua gloria
 Difenda pur' con più pensieri vasti,
 Sarà sempre del Fuoco la vittoria.

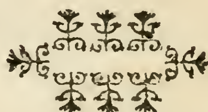
Dell' incendio dunque è, ne me'l contrasti,
 Mà sol concludo per comun memoria
 Che vinto il fuoco per tua gloria basti.



Ad eundem Divum Januarium
Flammarum Victorem.

EPIGRAMMA

Ejusdem.



EFferus ardentes prunis Vesuvius enses
Evibret, & refluat ventre bitumen atrox
Astra tonent, cineresque Poli devertice fundant
Candentique terant fulgure dira Solum.
Cur fles Parthenopes, dum tu defenderis illo
Præsule? pelle metum, dele dolore fugam:
Tuque Calor jubiles felices currite rivi,
Nam patriis noster Civis adhæret aquis.
Sanguine quid mirum si flammas vicerit Heros,
Dum jubet ignitas ore perire faces?



Al Gloriosissimo Martire S. Gennajo Vescovo, e Cittadino di Benevento.

SONETTO.

DEL P. D. ANSELMO QUERRI

Celestino.



GEnnaro chi ridir tue glorie tante
Potrà quando le fiere più mordaci
Mansuete alli piè con cento baci
Al suo Adamo s'inchinano avante.

Il Sangue che più duro d'un Diamante
Spezza il tuo nò, che ancor trà vetri giaci
Fervente, e in rimirar marmi loquaci
Rassembri un Taumaturgo, ò pur Atlante.

Reprimi fiamme del Vesseo voraci
E quasi Salamandra, ò pur Amiante
Resisti à Babiloniche fornaci.

In fin per suggellar tue glorie Sante
Qual mansueto Agnel vittima taci
Pellican fatto del tuo gregge amante.

AD SANGUINEM DIVI JANUARII.
Disticon.

Verba silent meritò, quando insensata loquuntur,
Ampulla, in, sanguis marmore teste recens.

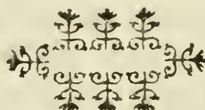
In so-

In ſolemnitate glorioſiſſimi Martiris Januarii

AB ILLUSTRISSIMO, AC REVERENDISSIMO DOMINO

DOMNO JOANNE DE NICASTRO

Patritio Beneventano, ac Sipontino, Protonotario Apoſtolico, Archipresbytero Metropolis Beneventi, Auditore Generali, nec non Viſitatore Eminentiſſimi Cardinalis Urſini, ac Vicario Generali Terræ S. Lupi, atq; Principe Academiæ revivatæ.



JANUARIUS MARTIR CIVIS, AC EPISCOPUS BENEVENTI, NEC NON TOTIUSMET REGNI NEAPOLITANI PROTECTOR DIGNISSIMUS.

Dedicationis.
Anagramma puriſſimum litterale,

JOANNES NICASTRO REVIVATÆ ACCADEMIÆ PRINCEPS, SERVULUS TIBI POTENTI IN PIGNUS MERITORUM.



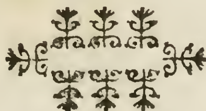
Sonet-

Sonetto del medesimo.

GIOVANNI NICASTRO

Anagramma puro.

SIGNOR IN VATICANO.



SOn l'honor de Sapienti, e ſol che goda
L'human intelligenze, il Divin vuole
E perch'il Ciel non tutti eſaltar ſuole
Sprezz'Idiota, e virtuoſo loda.

Il crin volubil Dea ſubbito ſnoda
In deſtra Aſtrea ch'il giuſto regger puole,
Perche s'avver'in fatti, e con parole
Che chi Duce hà Virtù, fortuna inchioda.

Ogni vivente in tromba d'or t'acclama
Or Tullio, Apollo, e Bartolo, or Sourano,
Felice, Atlante, di uirtù ti chiama.

Dunque tal uaticinio non è ſtrano
Per eſſer uoce pubblica di fama,
Che ſarai gran SIGNOR IN VATICANO.



Gennajo doppo uſcito vincitor dalla Fornace così ſgrida Timoteo à non voler più colle ſue barbarie infeſtar le noſtre Contrade.

SONETTO

DEL *P.* ABATE D. ANDREA LAURI.



CHe più badi ò Timoteo? i uaſti abeti
Volgi uerſo di Roma, onde partiro;
Già il ſuperbo tuo orgoglio in faccia à Teti
Vidde le fiamme ſue fatte Zaffiro.

D'un Ciel mio difenſor, hoggi i decreti
A i Mongibelli tuoi delicie apriro;
E con portenti ad altre età ſecreti,
Dal ſen del fuoco uſcir il ghiaccio io miro.

Non turbar l'altrui pace; ergi tua ſede
Da queſte arene, e le reliquie in dietro
Suegli de faſti tuoi, fatti mie prede.

Roma à uolgo plebeo giura il feretro,
Che doue ad onta tua ferma il mio piede,
Le ſuperbie latin diuentan uetro.

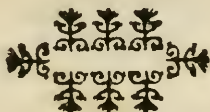


Le Gran-

Le grandezze di Gennajo ristrette in un' ampollina di Sangue.

SONETTO.

Del medesimo.

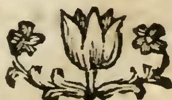


NAcqui Sannito, e de' Latini all' onte,
Irritai mille turbe appena adulto.
Non avezzai l' ispida chioma al culto,
Mà di spirto erudito armai la fronte.

Quasi scudo di Roma ergeasi un monte,
Cui mai non vinse valoroso insulto;
Ed' io prima domando il giogo inculto,
Vi inalzai alle mie glorie un Ponte.

All' Aquila Tarpea tarpai le piume,
E formando di sangue ampia laguna,
Raccorciai de' portenti un uasto fiume.

Fin doue il Sole hà la sua sede, e cuna
Emolo de suoi rai, giunse il mio lume,
Hor tante glorie un picciol uetro aduna.



La Cecità si querela con Gennajo, che havesse illuminato Timoteo per farlo spettatore de' suoi portenti.

SONETTO

Dello stesso.



VOlaro i Lauri à coronarti, ò Forte
Del Sannio Orebbe insin da folti Eremi,
E à coltiuar delle tue palme i semi,
Pertinace anelò teco la morte.

Sonnacchioso il Destin, pigra la sorte
Offriro à tue vittorie i voti estremi,
E d'appresso à famelici più scemi
Saldellar le tue glorie esangui, e smorte.

Mà come à meditar tanti trofei
L'occhio tu sforzi? e gl' ordini più certi
A sconvolger del Cielo audace sei?

In van de fasti tuoi chiami à vederti
D' un Tiranno il veder, ch'io cieca haurei
A spettacoli tal' mill' occhi aperti.

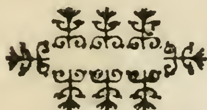


Che l'esporsi S. Gennajo alle fiamme gli porti gloria maggiore, che l'esporsi al ferro.

SONETTO

DEL P. M. FRA ANSELMO SABATINI

Min. Conuent.



PRova è fedel hor che Gennar si elice
Per Pira nò, per Trono, in cui non langue
Il fuoco, che mantiengl' illeso il sangue,
Egli sia singolar non la Fenice.

A quello questa sì, la sua cervice
Procura opporre, ma vi resta esangue
E s'alla fin risorge un vivo Angue
Sorgendo di Gennar le pompe indice.

Il uanto sol, quì di Gennar rimbomba
Là reso illustre, oue il mio già s'imbruna,
Fatto per pubblicarlo il fuoco Tromba.

Ogni grandezza in lui certo che aduna
Se per goder dou' Io trouo la Tomba,
A Gennar glorioso è Reggia, e Cuna.



Che l'esporsi al ferro mostra sia del gran Martire Gennajo maggior gloria.

SONETTO

Del medesimo.



SEnza sud'à mostrar che'l tutto impera
Chi corre à fronteggiare il ferro errante
Lo pubblica quel grande Altitonante,
Che l'arresta, e lo frange in man seuera.

Buttarsi in fiamme fù pur gloria uera
Di molle spirto, e molto men costante,
Che fè gioliuo fiorire il sembiante
Doue s'impallidì l'Idea sincera.

Ma se il ferro incontrare ogn'alma trema,
Anche u' interizzisce quel che rugge,
Dite sia di Gennar sol pompa estrema.

Che fronteggia non sol, ama, e non fugge
Il ferro, ch'al suo crin forma Diadema
Con quel ricco rubin, che mai si strugge.

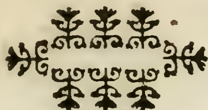


Per le glorie di S. Gennajo Martire, Cittadino, Veſcovo, e Padrone di Benevento.

SONETTO

DEL P. FRA' FELICE RENDINA.

Dell'Ordine de'Predicatori



HOr'di chiari rubini adorna l'onde
Humile trà gli fiumi, ò bel Calore,
Poiche la riua tua auuien, ch'indore
Il più bel Sol, che colà sù s'aſconde.

Vedi ſorger dal ſen delle tue ſponde
Palma, ch'all'Idumea reca roſſore;
Se con faſcio di gloria, e di ſplendore
Più che di gemme, e d'or, honor diffonde.

Al Tempio conſecrò d'eterno zelo
Gianuario la uita, e'l ſangue ſparſe,
Ch'in un haueſſi, e Figlio, e Padre in Cielo.

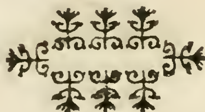
Che ſe poi ſacra Tomba degnò farſe
La Sirena del mar, d'amor lo ſtelo:
Tu ſei per cui morì; tu per cui arſe.



All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Arciprete de Nicastro Principe dell'Accademia de Ravvivati.

SONETTO

Dello stesso.



OGni Liceo coll'eloquenza indora
La lingua tua,ch'è fiume d'or profondo:
La Città Diomedea Tullio secondo
Stimar ti deu',e riuerir ogn'hora.

Dal nero occaso,alla lucente Aurora
L'Ateneo del saper t'ammiri il Mondo:
Ed affermi com'io, che più facondo
L'Accademie del dir uerun decora.

De'nostri Santi,ò Prence,hoggi il più degno
Pastor,prendi à lodare,e'l Ciel dispone
Per le grandezze sue,grande il tuo'ngegno.

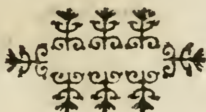
Hor da Prence ne'i Rostri,e suo Campione:
Egli ti giunga à cotant'alto segno,
Che poco al merto tuo fian trè Corone.



All' Eruditiſſimo Signor Canonico de Vita Segretario per l'invito fatto all'Accademia de' Ravvivati sù le glorie di S. Gennaro.

SONETTO

Del medeſimo.



FRà l'infrante del Sannio antiche mura
Stuolo de'Cigni ſuoi, che ſi rauuiua
M'inuita à poetar, e uuol, che ſcriua;
Forſe per mia ſourana alta uentura.

Non ricuso l'onore, e perch'io viva
Anzi doppo la morte, ogni mia cura
Fia di ſeguirli, e con la penna pura
Del Caſtalio baciar l'amata riua.

Tu decoro, ed honor della Pendice
Del Monte delle Muſe ò Buon de VITA
Ch'a nuove glorie ſei viva Fenice.

Dalla ſponda d'Allor ſempre fiorita,
Che ſublime ti cinge il crin felice,
Deh ſtrappa un ramo, e al dir ben m'incita.

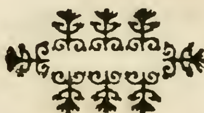


Agl'

A gl' Illustrissimi Signori Accademici Ravvivati di Benevento.

SONETTO

Del medesimo.



GIubilate ò pendici auuenturose
Del Sannio mio, oue la gloria riede:
Faccian le uostre gioje eterna fede,
Ch'egli hà nel grembo le Fenici ascose.

Fenici rauuiuate, e gloriose,
Viè più di quella, che l'Arabia vide:
Se à quella il Sol è Padre, e'l Sol la siede;
Del Sol che non mai muor queste son spose.

Portino eterni odori, eterno acquisto,
Oue parla la bocca, ò penna scriue;
E uolino à sperar l'alto conquisto:

Che se mai si uedran di uita priue:
Nel rogo dell'amor del nostro Cristo,
L'arda la fiamma, e la pietà l'auuiue.



In Academiæ Problemate ad Divi Januarii gloriam instituto.

EPIGRAMMATON HEXASTICON

Ejuſdem.

IGnis, qui renuit mandata capeſſere flammis
Barbariem luſit: martyriumque jacet.
Impia per ferrum voluit redimire coronam
Dextera, ſollicitans dira per arma gradum.
Dum revocat flammas vivit: dum cæditur armis,
In Cœlum vadit, Martyriumque tulit.

Diſticon Ejuſdem in eodem Problemate.

De flammis meritum Paſtor Samniticus affert
Præmia de ferro certa trophæa ſibi.

Admodum Reverendi Patris
D. ANSELMI QUERRI.

Vincentius Maria Urſino.
Anagramma purum.
Nùm vertis Anicia Urſino.
Alio modo.
Nùm Auſtr. Aniciæ Urſino.
Alio modo.
Roremus in ſinu Vaticani.
Alio modo.
Morieris in Vaticani uſu.
Alio modo.
Nimirè Urſus in Vaticano.
Alio modo.
En Auſtriacus Vir in omni.
Alio modo.
Sanè virtus omnia vincit.

Ad Illuſtriſſimos Academiæ Candidatos

In ſapientiſſimo problemate Propoſito, an D. Januarius glorioſior appareat, quia vicit flammas, vel quia victus a ferro.

P O E M A.

Admodum Reuerendi P. Lectoris

FRATRIS JOANNIS BAPTISTÆ GUASTALEGNA.

JAmdudum Auſoniæ fines, jam ſanguine totam
Italiæ faciem maduit crudelis imago
Belli, ſanguineo reſonabat fluminis unda
Fluxu, ſic ævi tranſibat gloria noſtri.
Ut niſi pugnantis telis, ni Palladis uno
Jungebat curru, caſtrorum curreret arces,
Atque cruentata appareret cincta pharetra.
Proh dolor! ulneribus tantum ſic undique diris
Jamque vias patuere; lyceis oſtia clauſit,
Inde ſuperborum geminata ferocia regum,
Perluſtrans ſcelerum rimas, equitumque libido
Erubuit gladius ſcelere, & non pectus avarum
Erubuit ſcelus infandum, mirabile dictu!
O mores, ò tempora, mars dat cuncta teneri
Dumtaxat, vitium jactatur murice cingi
Virtutis, renovans veterum modò priſca virorum
Crimina, ut antiquum redoleret ubique venenum.
Horrendum viſu, ferrum vaſtabat, & ignis
Omnia flammigeri vomitant ſuper æthera, & orbes,
Splendida flammarum comitatur turba voraces,
Præcipitique caſu rurſum ſe deiicit imis,
Perſtrepit, horrifico auditur terrere fragore,
Ut non bellorum moles; vulcania moles

Inde

Inde putaretur, quatiens post evomit atros
Ignes, cuncta vorans strepitu mox cætera solvit.
Fundamenta jacent veluti sine vertice busta;
Tecta perusta fremunt miseris conferta ruinis,
Et congesta gemunt, altisque sepulta sepulchris
Vix cerni possunt ita flamma cadavera rodit,
Ut victrix plaudet resonans sociata triumphis.
At quonam fieri dicam mea Patria fato,
Non martis tibi, non ignis tua mænia fregit
Imperium, armorumque lares, neque spicula celsos
Obruit, invidiosa satis tibi terra superstit,
Pugnavit, nimioque fremens, ac fervida motu
Vicit, at invicta en toties, nec funera luxit,
Sed veluti rediviva redit de funere fœnix;
Utque suos linquens cineres vicisse putares;
Et se ipsam, & lethum, dum rursus læta resurgit
Samnitum Regina, suos quoque nutrit Homeros,
Quique rogo surgunt fænicis more Sabeæ
Flammarum radios flammantia corda reflectunt,
Insuper obiicit vibrantis lamina ferri.
Pugna paratur atrox, aut consumenda per ignem;
Aut jugulanda fero servetur cuspidis ictu,
Sacra cohors constricta suo cum Præsule nexu.
Hæc veteres revocant pugnas, nova prælia clamãt.
Oppugnat gladius, pugnat cum Martyre flamma
Cedit flamma viro, tandem vir cæditur ense.
Palma duplex, unus victor, Januarius unus.
Talia spectanti perhibent spectacula menti
Puteolana, ubi divis erexere trophæa,
Tunc etenim imperii residebat in arce latini
Impietas, sine jure movebat jura per orbem;
Supposuitque jugo gentes, & regna superbo.
Nec precibus flecti, nec tot saturata recisis
Venis, bacchatur furiis vecta, ebria cædis

 Licto-

Littora conspiceres Tyberis refluentia tabo.
Ac tumido exundant Romana fluente cruore.
Sic regni solio confessa regebat habenas;
Quò se flectebat, liquit monumenta furoris;
Tantæ molis erat sacram subvertere gentem,
Sic patrios venerata Deos, zeloque penatum
Fulminat, æternum servans sub pectore vulnus.
Campanæ rupes horrebant tela tyranni
Non Diomedis opus firmatum Præsulis arte
Insignem pietate Virum, populumque fidelem,
Imperat adduci vinctos, ac ante quadrigam
Pertrahit, elatum reputans celebrare triumphum.
Hinc ira accensus flammas ex ore vomebat
Seù veluti crebris jactatum fluctibus æquor
Dentibus obstridens, spumans, vultuque minaci,
Occludatur, ait succenso turba camino;
In cineres redigant, cineres, qui delubra vertunt,
Dignaque nostrorum mactetur victima Divum.
Discant & reliqui leges servare Quirinas
Antiquas superum causas placare necesse est.
At quid adhuc moror? eja feras exolvite pœnas.
Ferte cito prunas, date flammas, urite corda,
Sic fatur miser, & cedes jam mente revoluit.
Intereà aptatur rogus, alta petit, nova ructat
Murmura flamma vibrans miros præmittit hiatus.
Non trepidant pugiles, non concidit inclyta jussis
Relligiosa phalanx, prompta, imperterrita fertur
Fulta fide, ardescens zelo, minimeque reluctans,
Intrepida ascendit, duplices ad sidera palmas
Tendit, & in medium supplex percursitat ignem.
O quam præclarum facinus, quam digna coronis
Pugna, stetit renuens ignis pia lambere membra.
Et velut in rorantem visa est versa pruinam
Flamma, studens linguis dignas contexere laudes.

Quomo-

Quomodo flammantes animos torquere resumam?
Irradient alium nitidum mea lumina Solem,
Plaudere victori victum modo plaudere fas est.
Et victrix, & victa simul victoria duplex
Cum vici ipsa meum, ipse suum convicit amorem.
Quid furis, ò Judex, quæ te dementia cepit?
Si cessit revoluta sacris, conterrita plantis
Flamma, sui, fugiens ceù mox oblita veneni.
Tu quoque linque tuum, victori serta retexe.
Ast alias tentare student fera viscera clades.
Ad ferrum vocat, ad ferrum concurrite segnes.
O mirum impietatis opus seù cæca tyrannis
Non vicit ferrum, cives vicere palestram.
Vicerunt hostem, ferrum, convictus & ignis.
Quid superest nobis nisi tantis plaudere palmis?
Plaudite Samnites, Concivi plaudite vestro.
Parthenopi liquit cineres, tibi liquit amorem.
O Patria, atque tuæ fronti parat ipse coronas.



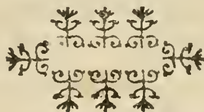
Che sia maggior gloria di S. Gennajo depositare il capo sotto la spada del Tiranno, che uscire illeso dalle fiamme della fornace.

SONETTO

DEL M. R. P. FRANCESCO MARIA ANGRISANI
Provinciale dell'Ordine di S.Giovanni di Dio.

CONSAGRATO.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor
ARCIPRETE DE NICASTRO.



COl capo di Gennar s'erse al lavoro
La più bella corona in Vaticano,
E i focosi rubin del suo martoro,
Gemmar l'anello al pescator Romano.

Contro lui sfavillò empio Uulcano,
Mà coll'ardor l'alma affinossi in oro:
Se la gloria, ch'havea più lauri in mano
Il capo sol volle inchiomar d'alloro.

Per emular de primi Eroi i freggi
Depose il capo, pareggiò l'imprese
Del Battista, di Pier, di Paolo i preggi.

Adora un Serafin la fiamma illesa,
Mà dove il lor Pastor chiedean le greggi,
Con quel Capo il Pastor dielle la Chiesa.

Ad Di-

Ad Divi Januarii, Civis, & Beneventani Præsulis Encomium.

Carmen Elegiacum Dæmoniacum

D. FRANCISCI BUSCAINI.

SIc erit? id nunquam; Dejecti Liminis Orcus
Rex erit? id nunquam, si caput, hoc Caput est.
Hùc volo, vos hùc, & Proceres, & Tartara pubes.
Nè vos nè peream, nè mea regna cadant.
Hùc Acherontiades, Plebi cognata malorum,
Quæ mihi, quæ uobis proh cecidere, cadunt,
Fons mihi tot scelerum est Janu, Januarius ille
Quem meminisse dolet, quo doluisse, pudet.
Heù quot, & heù quoties riuo mihi fluxit ab isto,
Tunc inimica labes, nunc nec amica lues.
Alter hic Alcides à cunis Temptor Auerni,
(Proh pudor) anguimanos nos lacerauit atrox;
Vulnera uulneribus Juuenis glomerauit in Orcum,
Et Stigii in Juuenem quid potuere? nihil.
Non mundi fastus, carnis non ulla uoluptas
Traxit in intextum Rete, quod Orcus habet.
Has tamen injurias uellem: peiora sequuntur
Quæ penitus uestrum tum feriere Deum
Perderer, ut potiùs, Diuum fit Numine Pastor
Pastor hic, an Pistor? Pistor, at in stigios.
Undique sollicitus latè diuexat Auernum,
Hinc furit, inde ferit, nunc ferit unde furit.
Mille quot exuuias stigio tum traxit ab antro!
Et quas Tenario traxit ab Ore Dapes!
Inuidus, infractus nunc has, nunc diripit illas
Quas hinc, quas illinc uexit Auernus opes,
Tot satur injuriis, dextras animosque resolui,

Quos

Quos potui, expedio, Verbera, tela, faces:
Ante Redas traxi, flammis lambentibus astra
Occlusi, objeci feruidus ante feras,
His tamen; Heù superi! euasit, fit corpore truncus,
Et cecidit: cecidit: Perstitit, & cecidi.
Et fastu (Inuidia rumpuntur, en Ilia Diti)
Et fastu ad Diuos sat decoratus abit.
Nùm sic abscissum, torpentem creditis hostem?
Non vicisse velim, plus ferit à superis.
Samnites quondam nostri, quos Tenara regna
Sic tenuere diù, Nos repulere sacris.
Auspice sub tanto, fervent in Cælica regna
Et nos sic ueteres deseruere Deos.
Hanc imitata luem sequitur jam cætera Christi
Eiiciens nostros perfida turma focos;
En magis, atque magis cæcis obstringimur antris:
Et nostri Decoris stertet inulta manus?
Hæc procul infandum socii, complete ruinam
Quam scitis, vestro nunc opus ingenio.
Inuoluam terram terris, Acheronta mouebo,
Et si non uincam, sic uoluisse uelim.
Vos superi glomerate manum, concurrite in Orcum
Si perdor, perdam, sum Jouis, & stigius.
Sic furit Orcus atrox fratres, sic euomit iram
In nos Tartareus, sic furiatus abit.
Num nos Tenaridum faciles trepidabimus ira?
Non: furit Orcus atrox, sed ferit Orcus iners.
In Superos Pietas, magis ac exacta Penatem
In nostrum, Hęc Erebi turbida uota premet.
Hac aderun superi, ut sæui mala uota refringant,
Ac illum feriant sic & ut ille furit.
Hac utique ardentes jaciemus spicula in Hostem;
Hac utique hoc erimus Luciferoque feri.

Al Signor Rettor Buſcaini per la ſua nobiliſſima compoſizione intitolata Carmen Elegiacum Dæmoniacum.

MADRIGALE IMPROVISO

DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.

HOr come Diabolici
Chiami li verſi tuoi ò Boſcaini
Se ſon più che Divini?
Vuoi veder che ſian tali,
E che diletto à tutti hoggi han recato,
Di quanti l'hanno inteſi,
Ogn'un ſe n'è ammirato,
E neſſun di paura è ſpiritato.

Al Glorioſo S. Gennajo entro le fiamme

MADRIGALE

Del medeſimo.

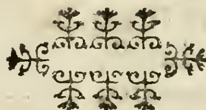
DEh s'egli è ver, che di natura il Fuoco
Il tutt'arda, e conſume,
Come fuor del coſtume
L'ardor della vorace acceſa pira
Piacevol'hora intorno à te s'aggira?
Sei Pirauſta, ò Fenice,
Sei Cherubin d'Ardore,
O'Serafin d'Amore,
Che nuocere il tuo fral fiamma non lice?
Ah, sì dirò, che ſei,
Giàcche gl'ardori il corpo tuo non ſente
Un Veſſuvio animato, Etna vivente.

A Timoteo Giudice, che condanna S. *Gennajo alle fiamme, dalle quali il Santo uscendone illeso, viene à dichiararsi vero Cittadino del Sannio.*

Sotto l' Allegoria del Fiume Calore viene la Città di Benevento.

SONETTO

Del medesimo.



DA' fiato, accendi il fuoco, attizza il legno
Raduna esca alle fiamme, e satia l' ira,
Che à tuo dispetto, amico il Rogo aggira
Intorno al mio Gennar fumo benegno.

O' della Crudeltà Ministro indegno,
Guarda al prodigio, empio Tiranno, e mira
Che placa i suoi furor l'ardente Pira,
Solo avvampa feroce il vostro sdegno.

Meraviglia non sia se tremolanti
Girano le faville, e con timore
Non ardan pelo i venerati ammanti.

Saper vuoi perche sprezza il rio fervore
Salamandra del Sannio, e viva, e canti
Perche nacque Gennar entro al Calore.



Al Glorioso S. Gennajo dentro le fiamme, alludesi al gran Prodigio occorso nella Città di Napoli.

SONETTO

Dello stesso.



O Fenice d'amor inclita invitta,
Ch'entro fiamme cocenti, e frà gl'ardori
Quasi frà rose, e frà purpurei fiori,
Capel non guasti alla tua sagra vitta.

La fiamma da un Gennar vinta, e sconfitta
Del freddo Aquario suo cede à gl'umori,
De' i trè Fanciulli ancor furon stupori,
Hor anche à te tal merauiglia è ascritta.

Non mi reca stupor s'oltre il costume
Solito à incenerir l'incendio edace,
Hor non arda, non bruggi, e non consume.

Del gran Vessuvio ancor l'altiera face
Nelle viscere sue smorzò il bitume,
Sol che vidde Gennar l'atra Fornace.



Havendo l'Eminentissimo Signor Cardinale nostro Arciuescovo col suo Santissimo Zelo Pastorale illustrata, e resa certa la Città di Benevento del Sagro Deposito di S. Bartolomeo, che per altro pretendeasi conservar da Romani, si supplica il medesimo à renderla doppiamente vittoriosa, e vincitrice con disingannare anche i Napolitani dal falso supposto, che tengono, essere il Glorioso Martire S. Gennaio loro, e non nostro Cittadino.

SONETTO

Dello stesso.

INuitto Heroe, che alle bell'opre inteso
De' fasti tuoi già l' Uniuerso hai pieno,
E schiudendo ogni dì glorie dal seno,
Quasi stanco alla Fama il volo hai reso.

Tù cui dal Ciel quaggiù parmi discceso
A rischiarar del Vero il bel sereno,
Alle vane jattanze omai pon' freno
Sicche il Sannio non più lagnisi offeso.

Trionfaste di Roma, e'l Tebro immondo
La palma ti cedè con nobil tromba,
Riformator, Ristorator d'un Mondo.

Fà che ancor di Gennar Fama, rimbomba
E sparga lieta il grido suo facondo,
Che quì hebbè la Culla, iui la Tomba.



Ad Beneventum

De Divo Januario ejus Præsule.

ELOGIUM

D. JULIANI BOVICELLI.

Beneventum
Malum ne timeas eventum.
Lætus tibi non annus, sed sæcula aperiuntur,
Januario Janitore.
Bellicæ obmutescent Tubæ
Turbæ turbantes quietem.
Pax erit æterna,
Jani dum claudit Januarius Januas.
Ostia hostibus operit,
Qui aspersas suo sanguine supremæ Civitatis Postes,
Suis aperiet Civibus cælestis Ostiarius.
Sanguinem fundit,
Ut solum Justitiæ Soli rigandum paret:
Ab hoc Oliva quietis, Palmæ securitatis nascentur,
Sub hac Umbra ut requiescas sine cura.
Ponit Animam pro Ovibus optimus Pastor,
Ut pascua paschalia perpetuo pascant.
Fit Festi, & Desiderii socius,
Ut te festi diei, desiderata gaudia
Im Empyrei socient Imperio.
Gloriosus,
Ignem domat, & ferrum:
In utroque Cæsar,
Venit vinctus, & vincit;
Incendia ne patiaris, nec vulnera.
Discedit à te vivus, ut pro te moriatur
Discedit mortuus, ut tibi vivat, & Regno,

Nun-

Nunquam te deſerens
In Ætheria Regnans Aula,
Te habuiſſe Patriam, te Gregem,
Non indignatur
Hunc cole, & quieſce:
In ſanguine fauſta monſtrat monſtra,
Timorem dimitte:
Demiſſa Dei fulmina
Suo extinguit cruore,
Tuo ne cruententur ſanguine.

Alla Illuſtriſſima Città di Benevento, mentre vanta per Protettore, e Cittadino il glorioſo Veſcovo, e Martire San Gennajo.

SONETTO

DEL SIG. RETTOR D. NICCOLO' SCARPA.

GOdi frà l'altre lieta alma Cittade,
Quale con umil cor ſempre ti onoro:
Non perche ricca vai d'argento, e d'oro,
Nè per l'origin tua da lunga etade.

Nè per i tuoi giardin, che di beltade
Avvanzan quei d'Eſperia, e lor Teſoro,
Nè per l'almo congreſſo dell'Alloro,
Nè per li tuoi Licei, nè per le Strade.

Nè perche in te gli PORPORATI EROI
Miro con pregio, e dignità felice
Pieni di Santo Amor, non che di zelo.

Mà ſol perche dato ti fù dal Cielo
GENNAJO, qual ti rende altra Fenice;
Onde tua fama và ne' lidi Eoi.

ELO-

ELOGIUM

Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino

D. JOANNI DE NICASTRO

Patritiorum fulgori, Canonicorum splendori,
Qui Eminentiss. Nostro Rerum Sacrarum Antistiti charior
Diù Beneventanæ Civitatis, Diæcesis, ac Provinciæ
Gubernaculis manum admovens
Ità Themistoclem Prudentia, Aristidem excellit Justitia,
Ut subditorum alliciens animos communi virorum eloquio,
Prudens, Justus decantetur,
Utpotè omnigenis expolitus virtutibus juxta Taciti præconiũ
Sobrius, Verecundus, Mitis,
Voluptatum domitor, Magnanimus ostenditur,
Cujus [Ut Stagiritæ utar adagio] Virtuti perfectæ nullus sit
Cui [Ut cum Seneca alloquar] Nullum Virtutum præmium
Extra ipsas est,
Quem Pallas amplificans auget,
Et à quo Pallas amplificata augetur,
Ac denique [Ut uno complectar] Solus est, qui
Invidiæ caput conterens,
Verum de se solo Taciti reddit effatum,
Quod semper per Regiam, rectamque properans viam
Fortunam sibi compellit famulari.



Ad Carmen Elegiacum Diabolicum D. Rectoris Francisci Buscaini.

Disticon extemporaneum

D. MICHAELIS DE VITA.

Si Dæmon Divum laudat, quid dicere possum?
Dicere nam meliùs Dœmone nemo potest.

S.Gennaro vera Fenice frà Martiri vive nel fuoco.

SONETTO

Dello stesso.

Sudate ò fuochi à preparar tormenti,
Mà d'arrossire il volto anche imparate;
Mentre contro Gennaro in van tentate
Incrudelir le vostre fiamme ardenti.

Sono effetti d'Amor quei gran portenti
Che non senza stupor voi rimirate;
Arde Gennaro sì, mà non pensate,
Che in mezzo a voi il uostr' ardor paventi.

Arde un'Alma beata, e quell'ardore
Ogni fiamma, ogn'ardor stimando poco,
Non vuol compagni ad infiammare un core.

Dunque s'il vostro ardor ei prende à gioco,
Più che vera Fenice il rende Amore,
Mentre senza morir vive nel foco.

Il medesimo muore col ferro

SONETTO

Dello stesso.

Alludesi al gran miracolo del suo Sangue.



VA' rintanati ò ferro, e in man d'un Giove
Impara solo à fulminar Giganti.
Và con Cupido à saettar gl'amanti,
Che queste son del tuo valor le prove.

Sai con i colpi fulminare, e dove
Voli, la morte ancor portar ti vanti;
Mà ben spesso una man con dolci incanti
A dar piaga vital pronta ti move.

Tal morte al mio Gennaro il Ciel prescrisse,
Ma se col ferro moribondo ei langue,
Vita il ferro gli diè che lo trafisse.

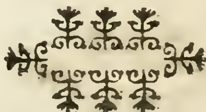
E se cadde à tuoi colpi il corpo essangue
Gli fù forza il morir sol perche visse,
Anzi morì per lasciar vivo il sangue.



Il medesimo ugualmente glorioso, e perche visse nel fuoco, e perche morì col ferro

SONETTO

Del medesimo.

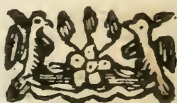


VAntò Gennaro, amando un cuor' di fuoco,
Pugnando per la Fè petto di ferro,
Onde da vero amante ei visse al fuoco,
E da Soldato poi morì col ferro.

Per coronare il suo gran Zelo il fuoco,
Per premiar la sua costanza il ferro,
Vivo lo circondò di lume il fuoco,
Morto lo coronò di gloria il ferro.

Quando morir dovea visse nel fuoco,
Quando viver dovea, morì col ferro,
Dunque fù glorioso al ferro, e al fuoco.

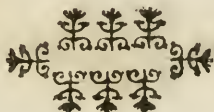
Anzi vita gli diede il fuoco, e'l ferro;
Mentre più che mortal visse nel fuoco,
E per farsi immortal morì col ferro.



Per le Glorie del S. Vescovo, Concittadino, Protettore, e Martire Gennajo.

SONETTO

DEL SIGNOR D. TOMASO D'AMATO.



SCorgo nel mio Gennar petto di ferro,
E vagheggio in Gennar Zelo di fuoco.
Come nella fortezza ei vince il ferro,
Così nello ſplendore ei vince il fuoco.

Nel propagar la Fè lena di ferro,
Nell'accender pietà vampe di fuoco.
Tempo, che sà ingoiar opre di ferro,
Riſpetta il Sangue ſuo, che doma il fuoco.

Miniſtro de' trionfi ei volle il ferro,
Per Compagno vi volle ancora il fuoco.
Vinſe nel fuoco, e trionfò col ferro.

Che ſe volle il laſciaſſe illeſo il fuoco,
E poi volle ſoffrir morte dal ferro,
Poſe l'Idolatria à ferro, e à fuoco.



Che S. Gennajo debba stimarsi ugualmente glorioso, e perche uscì illeso da! Fuoco, e perche morì traforato dal Ferro.

Alludendosi alla Conversione di più Infedeli, quando lo videro senza nocumento trà le fiamme, e quandò fù decapitato.

SONETTO

DEL SIGNOR ABATE GIORDANI.

SE son le fiamme ogn'or lingue di fuoco,
Se son le Spade ancor lingue di ferro,
O che vita Gennaio habbia dal fuoco,
O che morte Gennaio habbia dal ferro,

Lo vantan glorioso, e'l ferro, e'lfuoco,
Vgual gloria li dona, e'l fuoco, e'l ferro,
Ch'Alme al Ciel sempre dà vivo nel fuoco,
Ch'Alme alCiel sempre dà morto col ferro.

Ed è ragion, che corra e'l ferro, e'l fuoco
Ad honorar chi fù petto di ferro,
Ad honorar chi fù spirto di fuoco.

Che se temprò col fuoco Alme di ferro
E col ferro al Ciel died' Alme dl fuoco,
Pari gloria, gli dona il fuoco, e'l ferro.



A chi debbasi veramente la maggioranza della Gloria, se al Fuoco, che preservò la vita à Gennajo, ò al Ferro, che glie la tolse.

SONETTO BERNESCO

DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.



POssar del Mondo, e che rumor di ferro!
Possar del Mondo,e che rumor di fuoco!
Che pretendete omai con tanto ferro,
Mandar di nuouo il Santo à ferro,e à fuoco?

Chi lo loda di quà morto col ferro,
Chi lo loda di là viuo nel fuoco
Fiammeggia il fuoco,ove lampeggia il ferro,
Lampeggia il ferro,ove fiammeggia il fuoco.

Chi dunque è il Vincitore il fuoco,ò il ferro,
Se ò vive,ò muor Gennar dal ferro,e'l fuoco
Gli dan lampi di Gloria il fuoco , e'l ferro?

La Gloria è ugual, Signori,al ferro, e al fuoco,
Se hà lampi il fuoco a trionfar del ferro,
Se hà lampi il ferro a trionfar del fuoco.



Che S. Gennajo sia più Glorioso, perche morto col ferro vive nel Sangue.

SONETTO

DEL P. D. FRANCESCO MARIA DE NAPOLI

Della Congregatione di Monte Vergine

Consagrato all' Illustrissimo Signor

D. GIORDANO DE NICASTRO
Patrizio Beneventano, e Sipontino, Governadore dell'insigne Chiesa, e Partonotrofio della SS. Annunciata, Protettore del Monistero di S. Pietro di Monache Benedittine, e Capo de' Consoli del presente Illustrissimo Magistrato.

Salamandra Diuina egli nel foco
Visse, e viue immortale hoggi nel sangue,
E co' suoi raggi rese il fuoco esangue,
Per dare al sangue vita in ogni loco.

Inuitto Eroe, sol per formare un gioco
Fiamme stempri in quel uetro, acciò quell'Angue
Che nel foco Infernal brugiando langue,
Stempri nel Sangue tuo viuace il foco.

Stemprato foco è dunque il tuo liquore.
E'l tuo foco non è che un Sangue acceso.
E'l foco, e'l Sangue un' innocente ardore.

Però fu estinto il foco, e'l sangue illeso,
Dalla Morte, e dal foco il suo bollore,
Per tributo innocente il foco hà preso.

S'allu-

S' Allude alle glorie dell' Illustriss. e Reverendiss. Sign.

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Nobile Beneventano, e Sipontino Dottore dell' una, e l' altra legge, Arciprete della Santa Chiesa Metropolitana di Benevento Uditor Generale dell' Eminentiss. Orsini, e Principe dell' Accademia de' Rauuiuati

SONETTO

Del medesimo Padre.



O Rauuiuati Eroi, che nelle sponde
Del salubre Calor l' arco temprate,
Del gran Nicastro i pregi omai narrate,
Che degl' Eroi primieri i vanti asconde.

Alle sue glorie pur ridan giocconde,
Di Siponto le riue, e coronate
Del Sannio amene spiagge, hoggi spirate,
Al suo merto immortale aure faconde.

Viue Giouanni, viuono i stupori
Rauuiuati, e col plettro suo giocondo,
Sdegna serti gemmati, e calca allori.

Onde à ragion per sostener il pondo
De' tuoi pregi sublimi, e immensi honori.
Teme il Ciel, l' Aria gela, e spento è il Mondo.

Diuus Januarius victor vel in flammis illæsus, vel ab ense cæsus.

EPIGRAMMA

D. CANONICI JANVARII BORAGLIA.



COnservat Diuum fornax, interficit ensis,
Ignis non urit, dextera sæua ferit.
Blandula circundans, fax lingua, supplice lambit;
Sacrata obtruncat colla ferina manus.
Præsulis aspectu friget placabilis ignis,
Implacidoque viri mucro furore calet:
Cur nocuit Divo gladius, dùm flamma pepercit?
Aut cur non parcit, cur nec uterque nocet?
Credite sunt sacri duplicata trophæa cruoris;
Vel si fax parcit, vel fera dextra ferit.
Non etenim exuri voluit, sed vulnere spargi;
Victor ut in vitreo viveret orbe cruor.



Del

Del Signor Avvocato

GIUSEPPE URSOLUPO.

NOn può negarsi [sagacissimi ingegni del Sannio, ed eruditissimi Cigni del nostro Calore] che quanto più nobile, e malagevole sia l'impresa, ed il nemico superato più forte, tanto maggiore sia la gloria del trionfante, e più glorioso il trionfo. Chi dunque non confesserà, che il nostro Pontefice Protettore, che il nostro Santo Compadriota, dico Gennaro il Martire, quando slanciato nella fornace ardente, con animo forte incontrò il fuoco, elemento più nobile, e più potente, non si rendesse più glorioso di quando sottomettendosi a quel vilissimo ferro, le fù reciso il capo? Certo che ogn'uno dourà confessarlo; perche il fuoco è un visibile tormento, che spaventando l'animo, ed a poco a poco tutte le parti del corpo, affligendo, ne introduce con lungo dolore più fiera la morte; e perciò in terra è stato stabilito per pena de' delitti più enormi, e nell'Inferno per condegno gastigo dello stesso Demonio. All'incontro il ferro dalla indulgente mitezza è stato costituito per istromento più dolce, ed insensibile della Morte; in conseguenza più fortezza, e virtù [dalla quale dipende il merito, e la gloria maggiore] mostrò Gennaro nell'incontrare il fuoco, che il ferro. E sebene restò illeso trà quelle fiamme; con tutto ciò, perche intrepido tentò soffrire un tale spaventevole tormento, per lui più degnamente quel gran Poeta potrebbe di bel nuovo cantar così.

Poiche la gloria, e la vittoria vera
Dellé cose sublimi, ed onorate
Basta haverle tentate

Mi si renderebbe ancora agevole il dimostrarvelo ad evidenza, ma taccio, giacche ciascun di loro, c'ha parlato

habuit hanc gloriã, & unusquisq: natus ex hac Academia, suã fovet ex origine sapientiam. Solamente dal proposto quisito prenderò motivo con una breve Canzone esprimerui la uiltà del ferro, e che nel fuoco il nostro Santo Martire sia stato più glorioso, toccando con tal congiuntura le lodi della Città di Napoli, che ne gode la uiua Reliquia del suo Sangue, e le prerogatiue di questa Città di Beneuento Padria comune per l'onore, di che si pregia di esser Madre di detto Gran Martire, e di uentiquattro altri Santi suoi figli.

CANZONE.

1.

IN uano, in uan si scerne
Nel produr ciocche puole
A prò dell'Huom'affaticar Natura,
Se qual empia omicida,
Perche Morte l'uccida,
Ministra il ferro alla sua falce dura.
Quel ferro, che già suole
Per urtarlo in più Lerne
De'mali, e per suenarlo a stille a stille,
Cangiarsi in Proteo in cento forme, e mille.

2.

Arida meglio fora
Sterile, ed infeconda,
Se l'acqua poi, con cui l'inaffia appieno
Dà barbaro metallo
Con usurario fallo.
Vuol che le torni in sangue uolta in seno,
Se a ciò di sua gioconda
Vita, s'accorci l'ora
Per più moltiplicar l'armi di Marte,
Manda materia alle fucine, all'arte.

Pera

3.

Pera chi aprì la Terra,
Chi ſuiſcerò quel Monte
Per cavar da lor ſen sì duro moſtro
Sì vil metallo oſcuro,
Che con potere impuro
Il bianco della Fè cangiato hà in oſtro;
Lo ſommerga Acheronte,
E ſe genio di guerra
Lo ſpinſe à ritrovar chi dà la morte,
Di non goder mai pace habbia la ſorte.

4.

Pria ch'ei naſceſſe al Sole
Serenità di pace
Si vedea da per tutto ad occhio chiuſo.
Nè tirannide auſtera
D'umanata Megera
Sapea d'orridi Teſchi il nome, e l'uſo,
Or perche più fugace,
Di quel che ſempre ſuole,
Il vivere ſi renda all'empietade
Somminiſtra mannaje, e lancie, e ſpade.

5.

Queſto ferro sì vile
Con tintinno feſtante
Dal Sebeto rimbomba in queſti accenti.
Sperai vanto infinito,
Che al Martire Sannito
Colla mia falce haveſſi i lumi ſpenti:
Mi credei trionfante
Col mio potere oſtile,
Mà non più vaneggiando io ciò preſumo,
Che le mie glorie il fuoco hà ſciolte in fumo.

6.

Benche al forte Campione
Troncando il capo, e'l dito
Feci di ſua gran Fè pruova coſtante:
Con tutto ciò maggiore
Delle fiamme all'ardore
Sua virtù del ſuo Dio lo reſe amante.
E con cuore più ardito
In orribil tenzone
Mentre nel ſen della fornace piomba,
Spezza la falce à Morte entro la tomba.

7.

In quei rubini acceſi
Rinaſcendo s'inneſta
Di piume eterne alla ſua Fama il dorſo
Riſorge qual Fenice
Da quel rogo felice
Del ſuo Martirio à proſeguire il corſo.
Quando le piante appreſta
A miei funeſti arneſi,
Porta nel ſen quel ſuo fervente fuoco,
Che la fierezza mia ſi prende à gioco.

8.

Di ſua fornace affronte
La mia Carneficina
Le fù ſogno ideal, larva mentita;
E fuor d'ogni mio preggio
Quella mia chiamar deggio
Gloria plebea, ſe a lui troncai la vita.
Ei ſchernì Libitina
Qual Fenice nel Monte,
E qual Celeſte Anteo ſorgè più forte
Vivo nel Sangue a debellar la Morte.

Se

9.

Se coronai ſua fronte
Allor, che qual Lucina
Raccolſi dal ſuo ſen ſpirto sì raro,
Entro ſua Pira ardente
La Corona lucente
Smaldata fù con rai di Sol più chiaro
D'un orrida fucina
D'affumato Acheronte
Son fuor di lei arida polve, e fango
E sò, che ſenza lei niente io rimango.

10.

Ei così parla, e ſvela
Con metafore argute
Che la gloria maggiore al fuoco tocchi.
Se con tal meraviglia
Dell'inarcate ciglia
Trionfante *Gennajo* aperſe gl'occhi:
Se trà le fiamme mute
Con ardente loquela
Dal giardino del Cielo, in quelle ſoglie
Traſmigrata propagine l'accoglie.

11.

Preſſo la ſponda amena
Che invidia il mio Calore
Ammiro in te (Partenopeo Sebeto)
Bagnato dal ſuo ſangue
Il Veſuvio, che langue
Sēza orror, ſenza ardor, mutolo, e cheto,
Che fatto ſpettatore,
O pur cangiato in ſcena
Stupido trà miracoli ſi vede
Forzar l'Inferno a venerar la Fede.

12.

Mà Sebeto, che miro?
Ove vai, che pretendi?
Io teco parlo, e tu non fermi ancora.
Se tu rincalzi l'onda
Verso remota sponda,
Per additar, che nel tuo sen s'adora
Con prodigii stupendi
Tal Nume io mi ritiro,
Ed al Sannio rivolti i stral, che scocco
Dall'arco mio la lode sua sì tocco.

13.

Famosa è la memoria
Padria Sannita mia
Ch'hò scorta in te frà più Divini Eroi;
Ma di Gennaro al pari
Alme sono volgari.
Per lui gl'Altari d'adamanti Eoi
Frà quella Gerarchia
Maggiori erse la gloria,
A cui consagro insiem co'versi miei,
E gl'incenzi d'Assiria, e i fiori Hiblei,

14.

Contemplo la bellezza
Di Felice, di Dori,
Di Barbato, Zenone, e di Giovanni,
E di venti altri Santi,
Che da tè trionfanti
Ornati di virtù ersero i vanni
Trà gl'Angelici Cori:
Mà la loro grandezza
Cossì quà giù, come là sù nel Polo
In un l'accolse *Gianuario* solo.

15.

Deh dove il penſier vola
A rammentar tuoi figli,
Dove,dove mi porta il mio deſio.
Anime così belle
Coronate di Stelle
Non è d'uopo l'adorni il canto mio;
Baſtan le roſe,e i gigli,
Baſt a la fama ſola,
Ch'ogni muſico accento in van rimbomba
Quando ella porge il fiato alla ſua tromba.

16.

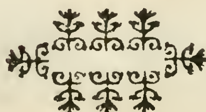
Almen decantar voglio
Il tuo Padre,e Paſtore
Di *Gennajo* ſucceſſor, Vincenzo dico
Quel,che dal Ciel ſi brama,
Quello,che il Mondo acclama,
Senza cui fora ſcarſo,orbo,e mendico,
Mà dal ſuo gran fulgore
Raggi inflniti accoglio,
Che ſtupida,abbagliata,e inſiem confuſa
S'inchina,applaude, e tace anco la Muſa.



Che uguale fù la Fortezza, e la Gloria del nostro Santo Martire Gennaro, tanto nell'incontrare il fuoco, quanto il ferro del suo Martirio.

SONETTO

Del medesimo.

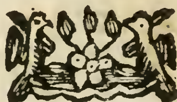


TEntò Satan d'una fornace in seno
Dal Martire Sannito ha vere omaggio,
Cercò di superar il suo coraggio
Con Spada d'Huom d'iniquità ripieno.

Ma per porre alle fiamme, e legge, e freno,
E di quel ferro a riparar l'oltraggio,
Gennaro armò sua Fede, e forte, e saggio
Volò nel Ciel carco di merto appieno,

Dunque che si contende in questo stuolo
Del nostro Santo Eroe? Certo non erro
L'inalzò la sua Fede al Divin Polo.

Sol doppia, ed ugual gloria in lui differro,
Che ad onta, e scorno dell'Inferno, ei solo
Vincer seppe col cuore, e fuoco, e ferro.

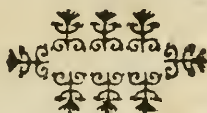


Ad honorem, & gloriam Divi Januarii Beneventani Civis, & Episcopi, totiusque Neapolitani Regni specialiter Protectoris, & Patroni, Eminentiss. ac Reverendiss. Domino Cardinali Ursino humiliter dicatum

EPIGRAMMA

Venerabilis Presbyteri

ANTONII GIRELLI.



Hic ubi, Successor, surgunt spectacula fastu
Archimandrida, qui nobilitate nites:
Hic ubi constituit Januarius arte columnas:
Hic populus plausu nobile laudat opus.
Hic, ignisque fera, alma fides præstabit honores
Incolumi Sancto, Confusione mei:
Hic Præsul capite alta miracula sanguine fundit,
Relligio, & Civitas obsequiosa colit.
Reddimus innumeras grates, & vota Patrono,
Nostraque diffundant fervida corda preces.
Æternos videat Beneventum ab hoste triumphos,
Hic Januarius, hic publicè voce sonet.



Sopra la Real Città di Napoli conservata illesa trà le fiamme del Vesuvio estinte alla sola vista del Sangue del Glorioso S. Gennaro, il di cui Patrocinio s'augura felice tanto alla Città sudetta, quanto alla Città di Benevento per la fortuna goduta di prestar l'una, e l'altra, cuna, e tomba respettivamente al sudetto Santo. Si allude al miracolo del suo Sangue, ed alla Sacrafrase del Poeta:

Vitam Sanguine Martyr alit.

C A N Z O N E

DEL SIG. AVVOCATO SILVIO RENDINA.

DAl fondo di Cocito
D'onde la schiena annosa
Inalza Idra de' Monti incontro all' Etra,
Col capo ancor reciso,
In sinania ruginosa
Fuma d'orgoglio acceso
Vesuvio irato, e dal sen manda fuore
Nembo ferale a impallidir l'Aurore.
D'atra nube orror profondo
Turba i rai à i dì sereni,
Con la luce de' baleni
Notti eterne addita al Mondo.
Atre bave ignite ondose
Goccian giù dal Stigio fonte.
Perch'ancor d'Averno a fronte
Non mancasse in fiamme algose
Alla Dite di Cuma un Flegetonte
E'n quell'onda ardente, e tetra
Già la Terra s'abbissa, e'l Mar s'arretra.

Con-

Contro nubi tonanti
Engelado ferito
Di ſdegno anguicrinito
Muove braccia fulminanti,
E in sù l'Eterea mole
Scaglia rupi infocate in faccia al Sole.
In su'l crin d'egri mortali
Vibra faci incenerite,
E le luci lor crinite
Fan de Regni i funerali,
Poiche ad onta di Giove
In un le morti,e ancor le tombe piove.
In sì ria funeſta ſorte
Del ſuo fato l'ore eſtreme
L'empia Stella
La ſua morte
Più d'ogn'altra piagne,e teme
Partenope la bella
D'Eſperia il Paradiſo
Con incendio improviſo
Dell'Inferno vicin l'onta rubella,
Ma l'implacabile
Incendio edace
Ch'incalza,e ſprezza
Fin l'onda inſtabile
Del Mar vorace
Con ſtupor più ch'ammirabile
Il ſangue del mio Eroe ammorza,e sface;
Così dell'acque di un Egeo a sfreggio
Frena,eſtingue,e prende a gioco
Una ſtilla di Sangue,un Mar di foco.
Dell'empio foco
Al rio furore
Sol fà riparo

Il mio Gennaro
Che il Sol anco in Gennar tempra il ſuo ardore.
Bench'ei nato in ſen' al Verno,
D'un fiorito Maggio a ſcherno
Pur ruggiadoſe,
E immarceſcibili
Hà il mio Gennajo le roſe,
Se il Sangue infiora in un Aprile eterno,
Ma del foco d'Averno à le ruine
L'oſtro poi di ſue roſe ci cangia in brine.
Sù nel Cielo un carro d'oro
Formi il Sole al mio Beato,
E del foco trionfato
Teſſa un lampo al ſuo crin lucido alloro.
E tu Sannio, e bel Tirreno
Vivi eterni à dì felici
S'urna, e cuna il voſtro ſeno
Diè d'Empireo a le Fenici.
Vivete, e s'ei morì vincendo il fato,
Il mio Martir Beato
Nel vivo oſtro adorato,
Per voi pur vive al vivo moto alterno
Una volta mortale, e ſempre eterno.



S'accennano le glorie del Santo, e s'allude ancora al Problema.

SONETTO

Dello ſteſſo.



S'Apri alla luce i rai, t'aſſonna in cuna
Balia pietà col latte ſuo di pace,
E ſe'l merto d'Eroi fama non tace,
Sul tuo crin d'oro il Tebro infule aduna

Bacia indi'l ſacro piè patria fortuna,
Ch'involа i dì felici al tempo edace,
E ſe ſcuote empietà d'odio la face
Da te impara la fiamma eſſer digiuna.

Per te ſpezza gl'Eculei empia Babelle,
E s'all'Anfiteatro apri le porte,
L'Erimanto di Cuma antro è d' agnelle.

Al tuo rogo, al tuo ſtral ſol'dato è in ſorte
Cangiar Fenici redivive in Stelle,
Col vivo Sangue immortalar la morte.



All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete degnissimo della Chiesa Metropolitana di Benevento, Dottor dell'una, e l'altra Legge, Protonotario Apostolico, Auditor Generale di S.E. Giudice, & Esaminator Sinodale, e Principe dell'insigne Accademia de' Ravvivati.

SONETTO

DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FEDERICI.

Si scherza sopra il Fonte Hippocrene, e si allude al titolo, che il sudetto Personaggio sostiene in detta Accademia.

Sù Fonte Hippocreneo dove sonora
Ricca di lusso Ibleo l'onda s'aggira;
Ove Boothe matutino indora
La culla rinascente al Dì, che spira.

Ivi à cenni Febei turba canora
Pronta ne'carmi ad ubedir s'ammira,
Febo regge, e da moto, e sù in quell'hora
Melodia governata il Plaustro ispira.

Giovanni! ah pari è il tuo valor avito,
Se à destar di Gennajo l'opre profuse
Fai sul Sannio eccheggiar Pindo erudito.

Quì mentre odo alternar Cetre inconfuse
Trà l'altre Glorie tue dir posso ardito
Ché Apollo sei, gionto a dar metro a'Muse.

I quattro seguenti Sonetti sono stati dati fuori, mentre la presente Accademia stava sotto al Torchio.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO'

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete della Metropolitana di Benevento, Uditor Generale, e Visitatore dell'Eminentissimo Signor Cardinal Arcivescovo Orsini, Vicario Generale della Terra di S. Lupo, e Principe dell'Accademia de' Ravvivati.

Problema sostenuto in occasione della Festività del Glorioso S. Gennaro; Ove mostrò maggior gloria il Santo, morto col Ferro cõservare il Sangue, ò illeso uscito dal Foco?

Si assume per il Ferro.

SONETTO

DEL M. R. P. FR. DOMENICO DELL' ACERRA

Minore Osservante, Professore della Sagra Teologia, e Filosofia.

O' Gran stùpor! Gennar vince nel Foco,
O meraviglia! è vinto egli dal Ferro;
Però prodigi egli operò nel Foco.
Però prodigi egli operò nel Ferro.

S'a trè Fanciulli Ebrei pari è nel Foco,
E' douuto à Gennar morir dal Ferro,
Mentre questo diè il Sangue, e non il Foco;
Dunque maggior virtù mostra nel Ferro.

Se più Campioni han dominato il Foco,
Un Dio vi è d'uopo à trionfar del Ferro,
Minor portento fia quello del Foco.

Viue Gennar col Foco, e per il Ferro
Nell' Vrna è venerato il Sangue; un Foco
Dunque per più stupor morì col Ferro.

All'

All'Illustriss. Sign. Il Sign. Dottor

GIUSEPPE FEDERICI

Nobile di Mont'Ottone di Fermo, e Luogotenente Generale di Benevento .

In occasione di haver recitata un Ode in lode del Glorioso frà Martiri S. Gennaro , frà il suo Ottavario nel 1699.

L'Ode del Signor Dottor Giuseppe Federici
11. 23. 20. 78. 87. 95. 58.

Elogio Anagrammatico Aritmetico ex num: 23..... 372.

Al canto del Bruni è fatta Sposa , ò del Petrarca.
12. 50. 20. 61. 5. 46. 66. 14. 20. 78.

A cui applaudendo

FR. DOMENICO DELL'ACERRA MIN. OSS.

Prende motivo di dedicare al merito del detto il seguēte

SONETTO.

NOn è di tanti fiori adorno il suolo,
Nè di tanti bei raggi Apollo biondo,
Nè tante pene hà la maggion del duolo ,
Quante hà virtù l'ingegno suo profondo.

Nè io se ben spiegar potesse il volo
Di quei gran Cigni, che illustraro il Mondo,
Potria lodar suo merto,unico, e solo
Per cui fora ogni stil roco,e infecondo.

Onde à raggion se col suo canto esprime
De'moderni il cantar;per un Monarca
Di Pindo si decanti il più sublime.

Si che mira Lettor,se il Ciglio inarca
Anco quì lo Stupor;quando sue Rime
Del Bruni sono Spose,ò del Petrarca.

Per

Per il Glorioso trà Martiri S. Gennaro Vescovo Terzodecimo di Benevento.

SONETTO

DEL P. F. DOMENICO DELL'ACERRA

Minore Osservante.

DEDICATO

All' Illustrissimo Signor

D. GIORDANO DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino.

IN estasi d'Amor portasi al Cielo
Con restar adorato humil in Terra,
Adorar trà splendori il Rè del Cielo,
E tornato dal Ciel s'adora in Terra.

Di Carcere all'uscir, deietto in Terra,
Presso Carro d'un Empio andar nel Cielo,
Con Giubilo del Ciel nascer in Terra,
Della Terra con duol volar al Cielo.

Tutte son di Gennar opre, che in Terra
Mertan per vanto ammirator il Cielo,
E con il Ciel tutta stupor la Terra.

Dunque adori il suo merto, e Terra, e Cielo;
Che se oprò merauiglie in Cielo, e in Terra,
Adorarlo ben può la Terra, e'l Cielo.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore il Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Dottor delle Leggi, Protonota rio Apostolico, Arciprete della Catredale di Benevento, Uditore Generale dell'Eminentiss. Sig. Cardin. Orsini Arcivescovo, e Prencipe dell' Accademia de' Rauuiuati di Benevento

Essendosi radunata la virtuosissima Assemblea, e ventilato il Problema. Se più Gloria recasse al Glorioso Martire S. Gennajo l' essere uscito illeso dal fuoco, ò l'esser caduto morto dal ferro

S O N E T T O

DEL DOTTOR SIGN. D. CARLO CRISCONIO

Prencipe dell' Accademia de' Dubbiosi di Montesarchio, detto l'Inuogliato.

PRence erudito, à tuoi chiedi: se morto
Gennar di ferro, ò più fastoso vivo
Nel fuoco fusse; E chi più gloria morto,
E chi gli dà maggior trionfo viuo.

Mà se d'Eroi un Sacro stuol fù morto
Dal ferro; e lasciò il fuoco un altro vivo;
Più d'un Campion restò nel fuoco morto;
Più d'un Campion fuggì dal ferro vivo.

Dunque che più stupir, s'il ferro morto
Gennajo hauesse; ò reso il fuoco viuo;
S'è di par glorioso, e vivo, e morto?

Ammiri altri Gennar bruciante, e vivo;
Essalti altri Gennar suenato, e morto;
Ch'io l'adoro nel sangue ogn'or più viuo,

Il-

Illustrissimo Domino

IOSEPHO FEDERICO

U.J.D. Nobili è Monte Ottone Firmano, ac meritissimo Beneventi, ejusque Comitatus Locumtenenti Generali.

ELOGIVM.

QVO

JOANNES DE NICASTRO

Immeritus Reviviscentium Academicorum Princeps Præclarissimam ob Odem in hac Academia habitam plaudit ejus Pietatis, Sapientiæ, ac Generis decora commendans.

IOSEPH
Genere Magnus, Sapientia Major
Pietate ter Maximus
Genus Sapientiæ, Sapientiam Pietati
Amico nexu, ac permiro
Sapientèr adjungit.
Qui nobilem è Monte Ottone ortum ducens
Aureum sibi Sapientia, Solium
Statuere portendit.
Cujus adeò ampla, adeò præclara
Nominis coruscant Decora
Ut licet modestia lateant sua
Adhuc luce produntur sua.
Cujus, quæ cæteris ampla essent
Ad Coronidem usque, ac fastigium
Laudum ornamenta,
Ipsi uni ita in basim
Seù basis parergon
Sternuntur

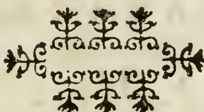
 Ut

Ut iis ſuper, propriis abſolutum,
Ac perfectum Virtutibus
Celſum Animi Simulacrum
Emineat.
Cui Genus, unum eſt decus, non unicum,
Cui in Pallade triumphat Religio,
Cui in Religione Immortales Samnii plauſus
Sacrantur.
Cui fumoſæ Maiorum imagines
Novis expictæ eloquentiæ
Coloribus
Facundæ Lucis
Novum augent Ornamentum.
Nec mirum; ſi filius accreſcens eſt appellatus Joſeph,
Et ſi Joſeph interpretatur Augmentum,
Joſeph Federicus Virtuti in dies fert incrementum ſuæ;
Laudique, ac Gloriæ in plenitudinem excreſcens
Æviternum ſe in Capitolium exoletus
Erigit.
Januarium canit
In florido Eloquentiæ Vere
Sonorus Heliconis Cycnus.
Sanctum Beneuenti laudat Civem
A Beneventanis Civibus nunquam ſatis laudatus.
Epiſcopi laudes extollit
Ad Epiſcopatus Apicem meritò extollendus.
Purpurati evehit triumphos cruoris
Sacra mox triumphaturus Purpura.
Anagnoſta
Jure ambige
Pietatis ne Segete efflioreat
An Generis, ac Sapientiæ Floribus
Tantus Heros
Laſciuiat.

S'assume esser gloria maggiore al nostro Taumaturgo Gennaro il conseruare dopò morto vivo il saingue nell'Urna, che vivere illeso nell'accese fornaci.

SONETTO

DEL SIGNOR NICOLO' SIBILIA.



PVgnò GENNARO, e nell'Agon di Marte
Arrise al suo ualor ligia la sorte,
Vinse alla fine. Onde io sù le mie Carte
Con foschi inchiostri, inalzerò sua Morte.

O stupore quà giù, valor disparte;
E nell'Empireo, e nell'Aonie Corte:
Freggiò di lauri il Crine, e con tal arte
Aprì à mortali al Ciel, le chiuse porte.

Dal Martirio suo, ogn'un s'impenna
Per farsi in questa vita, al Ciel la strada,
Conforme ogn'anno il Sangue suo c' accenna.

Fù S.Tomaso, ed il toccar gl'aggrada.
Questo mi basta, à decantar co' penna,
Che fù gloria maggior vincer la Spada.



Laudibus Illustrissimi, ac Reverendissimi Domini
IOANNIS DE NICASTRO
Patritii Benevertani, & Sipontini, Archipresbyteri Metropolitanæ Ecclesiæ ejusdem Civitatis, & Eminentissimi Domini Cardinalis Vrsini Auditoris Generalis, ac huius nostræ Academiæ Principis meritissimi

DISTICON ANAGRAM. NVM.

235 924 9 373 649 728
Joannes Archipræsbyter de Nicastro Patritius Benevētanus

235		373
924	1168	649
9	1750	728
1168	2918	1750

392 88 143 87 109 222 263
Sanguine flamma micat Cœli det gaudia Divo
10 56 503 194 234 291 203 123
fac mihi, Diuus iter, dùm sua gesta colo

392		10
88		56
143		503
87		194
109		234
222	1304	291
263	1614	203
		123
1304	2918	1614

Di-

ALLUD DISTICON ANAG.
ejuſdem



235 382 649 728 240 551 141 923
Joan. de Nicaſtro Patritius Benev. San. Metrop. Ecc. Archip.

235		240
382		551
649	1994	141
728	1855	923
1994	3849	1855

288 684 263 105 36 171 494
Ubera porrexit Divo, & mea Samnia paſcunt
54 315 381 20 595 381 62
Ille fuit Paſtor hic, quoque Paſtor ego.

288		54
684		315
263		381
105		20
36		595
171	2041	381
494	1808	62
2041	3849	1808



EPIGRAMMA

ejuſdem



DUm loqueris tua verba ſonant, & nomine polles
In te Joannes Samnia ſceptra micant.
A ſuperis Civem retinens, dùm tollis ad aſtra
Laudes dùm laudas nomen ad aſtra tenes.
Sanguinis ille dedit, ſpargens de gutture guttas
Samnia regna Deo, vivida flamma nihil.
Janua tu Cœli cælans ſub gutture nomen,
Concilians Patri, ſic tua verba ſonant.

MADRIGALE

All'iſteſſo coll'occaſione, che dà alle Stampe

SE Macedone il grande
Godè di Grande il nome,e'l ſommo honore,
Oggi con più chiarore
Al Nicaſtrico Eroe teſſo ghirlande;
Opra con parti ſuoi opre ſtupende,
E dal ſuo fauellar tale s'apprende;
Quindi potrai ſperare, omai di certo
Una Mitra, ed è poco,al tuo gran merto.



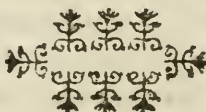
Al Molto Reverendo Padre

D. FRANCESCO DE NAPOLI

Patrizio Beneventano, ed uno de' Priori della Congregazione di Monte Vergine, pe'l nobilissimo Panegirico con indecibile applauso recitato nel Domo Arcivescovile in lode del nostro Taumaturgo Gennaro nel dì 19 del corrente 99

SONETTO

Del medesimo.



FRanco diceste: Onde ne' Colli Ascrei
Alzaste il trono à riportarne onore;
Quindi quei Cigni à tutto lor fervore
Sagrano al nome tuo carmi Panchei.

Sembrano i detti tuoi lumi Febei,
Che dispensano al Sannio aureo splendore
E per premio donare à tal chiarore
L'Orbe tesse al tuo Crin Serti Pimplei.

Francesco col tuo Metro, il Merto opprimi
Di quel lucido Dio, e tarpi i vanni
Al Veglio alato, e'l suo valor reprimi.

Tu dell'Invidia altrui vinci gl'inganni,
E se del nostro Eroe gli fasti esprimi,
Di tua rara Virtù le Glorie spanni.

Rispettosa espressione di ringratiamento di Flaminio Zumbini frà gl'Accademici Uniti di Napoli detto il Geniale à gl'Illustrissimi Signori Accademici Ravvivati di Benevento per essersi degnati d'aggregarlo nella lor celebre Assemblea.

SONETTO



SAggi bramai tal'hor l'aride gote
Ne le Sagre, vitali, à voi sol conte
Acque tuffar del sacro Aonio fonte,
Onta d'oblio: mà le mie brame ir'vote.

Che, à salir l'erte, alpestri, al volgo ignote
Balze, onde vassi all'onorato Monte;
Ebbe lo'ngegno ardite voglie, e pronte,
Pur le vie rintracciarne unqua non puote.

Mà se fuor d'ogni merto, oltre ogni spene,
Vosco m'unite, ond'io me'n vado altero;
Altre Muse non cerco, altro Ippocrene.

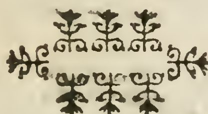
Voi temprate mia cetra: e così spero,
A scorno de le cupe, invide arene,
Varcar di Lete il fatal guado, e nero.



Per la gran varietà, e discrepanza de' pareri sul già proposto Problema

MADRIGALE IMPROVISO

DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.



SUll'proposto Problema
Fatt'hà nobil tenzone
SPADACCINI, e MAURONE,
Questi il ferro lodando, e quegli il fuoco.
Io dirò dal mio luogo,
Che mentre il gran Campione
Dal fuoco illeso uscì,
E col ferro morì,
Il trionfo, e la lode
Doversi, se non erro,
Al fuoco, e non al ferro,
Poiche è gloria maggiore
Quando in vita si resta, e non si muore.



AL SIGNOR CANONICO SPADACCINI

per haver egli ſoſtenute le ragioni del fuoco

SCHERZO POETICO IMPROVISO

Del medeſimo.



COnſiderato hò al quanto
Il contrario Siſtema
Tenutoſi al Problema,
E per quanto hò rifleſſo
Ragion non trovo à ſodisfar me ſteſſo.
Se à i SPADACCINI ſon douute l'armi,
Hoggi con qual ragione
La lor difenſion pres'hà MAURONE?
Doveaſi ſe non erro,
A SPADACCIN, non à MAURONE il ferro.
Egli l'hà fatto ad arte
Del fuoco certo à ſoſtener la parte;
Poich'eſſendo ben noto à tutto il Mondo
Il valor del ſuo ferro,
Hà voluto moſtrarſi in queſto luogo
Valoroſo, e Potente ancor nel fuoco.



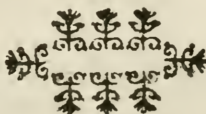
Al gran merito del molto Reverendo Padre Lettor

FRA FELICE RENDINA DOMENICANO

SONETTO

Del medeſimo

In riſpoſta del ſuo, fatto coll'occaſione dell'Invito dell'Accademia di S Gennajo.



CAdde il gran Ilio al ſuol, mà le ſue mura
Nuove Tebi la Fama ognor rauviva.
Cadde il Sannio, e non v'è chi canti, ò ſcriva
Della caduta ſua l'alta ſuentura.

Rendina tu, che del Caſtalio hai cura
Col canto tuo fà che riſorga, e viua;
Sicchè del bel Calor l'amata riva
Renda tributi alla tua penna pura.

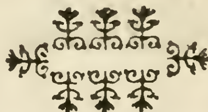
Opra è ſol di tua man, cui la Pendice
Calchi di Pindo, e ſai dar Spirto, e vita
Da letarghi ſuegliar la ſua Fenice.

Sarà la Gloria à te ſempre fiorita,
S'al facondo tuo ſtile, e al dir felice
Penna nonv'è, che à pareggiarti incita.

Il Sangue di S.Gennajo, che al prospetto del Sagro Teschio, si ravviua, e bolle, Indice di vero, e soprafino Amore

SONETTO

DEL P. M. F. ALBERTO ANNUBBA.



NApoli di che temi? un Sangue vive
 Per sottrarti di Morte all'empio strale
 Felice Te, cui fan stame vitale
 Ceneri fredde, ed'onde rediviue.

Contro te spiri pur Aure nocive
 Di fumanti terror, Monte Ferale;
 Non giunge al lido tuo strage fatale,
 Se corre il Sangue à riparar tue Rive.

Qual di più vero Amor segno, ò portento?
 Veder di morto Cuor viuere il sangue!
 Chi dirà, ch'in quel Cuor l'Amor sia spento?

Palesa un grande Amor un Volto esangue;
 Un volto quì col sangue, ogni momento,
 Mostra più viuo Amor, quando men langue.



Si loda la ſomma pietà dell'Illuſtriſs. e Reverendiſs. Sign.

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Principe dell'Accademia, che con tanta pompa, e ſplendidezza ſollennizza dell'Invitto Martire S. Gennajo le feſtive memorie, e ne celebra co' Parti eruditi del ſuo nobiliſſimo Ingegno i Sagri Faſti.

SONETTO

Del medeſimo.

O Del Sannio fedel gioconda ſorte!
Veder d'un figlio i trionfanti allori,
E dalle Stelle ſue nuovi ſplendori
Recar, con Sagri Ardor, Ceneri morte!

Gennajo alle tue glorie aprì le Porte
Se chiuſe col morir barbari horrori.
Creſcon delle tue Palme oggi gl'honori,
Se lingua d'or ſpiega gl'honor d'un Forte:

Ecco Sagr'Orator, che tutto lumi
Ad illuſtrar di queſto Cielo il Polo,
Fà plauſi al ſangue, e dà ſplendori a'Fiumi.

Stende la penna ſua d'Aquila il volo,
E per ben meritar luogo frà Numi
I Numi onora, e ſi naſconde al ſuolo.



Il ſeguente Sonetto non fù letto nell' Adunanza, mà di eſſo ſono ſtato onorato, mentre l'Accademia gemeva ſotto al Torchio.

Alle glorie immortali del medeſimo Signor

ARCIPRETE DE NICASTRO

Per i Trionfi del Sannio ravviſati ne' Portenti del Martirio di S. Gennajo in una eruditiſſima Accademia data in luce dalla Penna d'oro del medeſimo.

Applauſo encomiaſte, che gli conſagra in un Sonetto l' Vmiliſſimo

F. ALBERTO ANNVBBA CARMELITANO.



CHe val ferro à ſcolpir marmi Giganti,
Per eternar d'Eroi i merti auguſti?
Si fan cenere pur ſaſſi vetuſti,
Nè dal tempo fuggir ſanno i Diamanti.

Contro del ſuo furor non v'è chi vanti
Scampo à ſerti trovar di gemme onuſti.
Son delle prede ſue gli Auelli anguſti;
Temon de' ſtrali ſuoi anche gl'Atlanti.

Tu ſol ò Gran Gennar, non temi l'onte,
Del Tempo edace, e contro te non vale,
S' un Giovanni all'oblio oggi fà fronte.

Scrive le Glorie tue Penna Immortale;
Il Tempo è vinto, hor ch'è trafitto un Monte,
Se contr'il Tempo, la ſua Penna è ſtrale.

Del

Decisione del Problema.

SE questa sera (ingegnosi ssimi Signori Accademici) io non vi tributo quel ricco o. maggio di lodi,che la vostra eloquenza richiede- incolpatene gl'inesausti tesori de' vostri ingegni. Eglino , perche sono prodigiosi, non sanno ha, ver pensionarii gli Encomiasti, che di prodigi d. encomi. Bramava io aggiugnere à vostri sottili discorsi, ragioni , argomenti , ed esempi per isnodare un tal' nodo. Mà mi auueggo , che voi quasi Alessandri dell' eloquenza hauete colle Spade delle vostre ragioni , ò isuiluppato , ò infranto di questo nodo Gordiano l' inuiluppo.

Dirò solo per adempier le mie deboli parti di decider la quistione:Che se Gennajo gloriosamente trionfò della mannaja, la mannaia altresì trionfò di Gennajo. Gioì il suo Cuore, mà gemè il suo senso. Si ristorò la sua mente , mà mancò il suo spirito . Si ravvivarono le sue voglie, mà agonizzò la sua anima.Rimase vittoriosa la grazia, mà perditrice la natura , e la vita.

Dall'altra parte trionfò doppiamente del fuoco Gennajo , perche fù pronto à sopportarlo, e potente à rintuzzarlo . Entrò intrepido trà le fiamme , ed uscì illeso dal fuoco. Rilusse in Gennajo la sofferenza , e campeggiò l'onnipotenza . Fù inuincibile la sua anima , ed inuitto il suo corpo . Rimase finalmente vittoriosa la grazia' inuincibile la natura , ed inuitta la vita . E se uanta gran cuore, chi arrischiando la uita , si consagra alla morte , e uanta altresì coraggio, e

s'intreccia ghirlande di gloria, chi sottratto alle inesorabili fauci della morte si gitta in grembo alla uita; dunque Gennajo mostrò una somma intrepidezza trapassato dal ferro, mà ostentò un' infinito coraggio nell'esporsi alle fiamme; ed in consequenza pompeggiò una infinita gloria nel superar le fiamme con torre l'ardor suo naturale al fuoco, violentando il fuoco à trasnaturarsi, e quasi dissi à rendersi ò apostata, ò rubelle de'suoi ardori.

Mà direte voi, che mancò la morte à Gennajo; ed io dirò, che non mancò Gennajo alla morte. Non corrispose alla voglia l'effetto, perche non corrispose l'effetto alla voglia. Mancò al desiderio il Martirio, non mancò al Martirio il desiderio. S'invogliò il cuor de'tormenti più atroci; mà i più atroci tormenti non sodisfecero alle voglie del cuore. Gennajo si fè preda felice di morte nõ allor'che morì, mà quando s'espose alla morte. Vantava Paolo(a) come ben sapete, Signori, *quotidie morior*, e pure una sol fiata morì. Mà perche ogni giorno era prõto à morir per la Fede, perciò ogni giorno per la Fede moriva, e di tante morti era preda, di quante morti à depredar s'esponeva. Dunque Gennajo hebbe la morte non sol quando morì trucidato dal ferro; mà fin d'allor quando trà le fiamme s' espose generosamente alla morte.

(a) 1. Corin. 15.

Anche i trè fanciulli, i quali per hauersi addomesticate le fiamme sortirono per camerata il fuoco, sono da Padri annouerati nel prezioso ruolo de'Martiri. Anche il Vergine trà gl'Appostoli l' Appostolo trà gl'Evangelisti, e l'Euangelista, che quasi Aquila fissò gl' occhi più immoti al Sole de'

più

più reconditi arcani dell'Incarnazione del Verbo, bevve il tanto più dolce, quãto più amaro Calice della Passione, benche morisse in Efeso pacificamente trà gl'abbracci de'suoi amati discepoli, siccome viuo sopra al petto del suo Signore adagiossi. Mà perche i primi nell'esporsi al fuoco hebbero il Martirio, che (b) *non euentu tantùm æstimatur, sed proposito*, secondo la massima Teologia del Boccadoro, ed il secondo scagliato in una caldaja bogliente, si gittò in braccio alla morte, benche la morte lo rigettasse sdegnosa dall'amato suo seno, *Martyrio animus non defuit*, giusta il fraseggiare del Dottor Massimo S.Girolamo (c) e benche non soprafatto da morte, vittorioso si cinge le tempie col Diadema di Martire. Dunque Gennajo hebbe la prima, e più gloriosa corona, quando s'espose all'atroce tormento del fuoco, e strinse l'ultima, e men pregievole palma, quando fù trafitto dal ferro.

(b) *Chrysost. in mil. in psal. 115.*

(c) *Hieronymus lib. 1. in Matth. cap. 20.*

Nè mi si dica, che nel Martirio del fuoco perche mancò la vera morte à Gennajo, sia altresì à Gennajo mancata la necessaria, la vera, e l'esterior testimonianza alla Fede, ed in consequenza manchi la ragion formale, costitutiva, ed essentiale del vero Martirio. E qual maggior testimonianza poteva dar Gennajo alla Fede, che il farsi intrepido, imperterrito, tutto cuore slanciar da gl'infedeli per la confession della Fede in un Inferno di fuoco? Testimonianza esteriore, perche rimarcata alla presenza di migljaja di Gentili, risaputa da tutto il Cristianesimo, e di glorioso spettacolo al Mondo, à gl'Angioli, ed à gl'Uomini.

Mà ſia pur mancata nel fuoco la morte à Gennajo , come voi vol ete; dunque mancano à Gennajo del Martirio le glorie? V' ingannate . Gennajo ſi ſtima Martire anche ſenza la morte . Nel reame de' Martiri non chi muore per la Fede , mà chi auvampa d'infocata diuozione , e chi brugia di Fede hà l'inveſtitura al Martirio . *Non tàm mors* (oh come divinamente rauviva i miei detti

(d) *Petrus Chryſologus ſerm. 1° S. Apollinari 128.*

S. Pier Criſologo (*d*) *Non tam mors quàm Fides, & devotio Martyrem facit : & ſicùt uirtutis eſt in acie in conflictu pro Regis amore ſuccumbere, ità perfectæ virtutis eſt diù agere, & conſummare certamina.* Si sì ſenza provar colpi di Carnefice può acquiſtarſi la Corona del Martirio ſenza ſangue. Sì può eſſer Martire ſenza Carnefice, e ſenza ferro. Non ſolamente un capo reciſo da ferro , ma anche un cuor da ferrea patienza trafitto cerchia aurea corona di Martire . *Sine ferro*) ecco i rimbombi della Tromba d'oro di Chiaraualle Ber-

(e) *Bernard.*

nardo (*e*) che fanno eco ſonoro à miei detti) *Sine ferro Martyr eſſe poteris, ſi patientiam in animo veracitèr conſervaveris.* Il che forſe appreſe Bernar-

(f) *Hom. 3. ſuper Euãgel.*

do da Gregorio (*f*) il Grãde, il quale havea già inſegnato dall' adorata Cattedra di Piero nel Vaticano . *Itaque eſſe Martyres poſſumus , etiàmsì nullo ferro percuſſi trucidemur.*

Nè mi ſi opponga , che trà le fiamme almen mancò à Gennajo la corona di Martire , perche io ſoſtengo , che Gennajo fù prima Martire trà le fiamme, che ſotto al ferro , ed in conſequenza hebbe la corona di Martire, non quando fù martirizzato dal ferro , mà quando s' eſpoſe trà le fiamme al Martirio . *Non quando Martyr decollatur*

tur fit Martyr, sed Martyr est, ex quo ostendit propositum profitendi. Così decide colla sua bocca d'oro il souracitato Grisostomo (*g*) d'ogni Martire, e così riman deciso dalla mia lingua di ferro del gran Martire S. Gennajo, ch' egli risplenda più glorioso, non perche sotto le tempeste del ferro gl'apprestò il sospirato suo porto la morte; ma ben perche in un Mar di fuoco non naufragò la sua vita. Ch'è lo stesso, che dire, e dir senza tropi, e senza allegorie. Gennajo dee stimarsi più glorioso, non perche morì traforato dal ferro, mà perche uscì illeso dal fuoco.

(*g*) *Chrysosto-mus hom. in Psalm. 115.*

Prego in fine quel non men celebre Auvocato, che per l'acclamata Rettitudine, è nimico dell'oro nel Foro, che erudito difensor nella presente Adunanza del Ferro, ad iscusarmi, se hò freddamente deciso à favore del fuoco. Il fuoco, che ostentiamo in quella riguardevole Impresa (*a*) della nostra Accademia, d'onde la Fenice quasi da un rogo felice à nuova vita rinasce col motto *Parturiente rogo*, richiedeva, che à suo favore si promulgasse la sentenza. Perche il mio dire è del tutto agghiacciato, esiggeva à riscaldarlo la difesa del fuoco. L'Immagine di quel grã Porporato (*b*) che sotto quel ricco Trono stà esposta, perche è un Vessuvio di Apostolico Zelo, non hà saputo, che istillarmi sentimenti favoreli al fuoco. E finalmente ancor io posto in non cale il ferro, hò dovuto soscriuer la sentenza à favore del fuoco, se per finchi hauendo aurei fatti porta nel cognome di Spadaccini il ferro, ha perorato facondamente per le glorie del fuoco.

(*a*) *Phrenoscherna seù insig. Academiæ Reui ũ scẽ. est Phenix in rogo renascens cũ Dicterio; Parturiente rogo. & suspẽsũ detinebatur in loco apto, ac decentèr ornato in hac Academia.*

(*b*) *Imago Emin. Prin. Card. Ursini Archiep. detinebatur suspen. sub nobili Vmbella ex bolserico auro intexta.*

Un Accademico à chi legge.

GL'Errori della Stampa ſon frutti, che naſcono con ubertoſa abondanza nella Compoſizion de'Caratteri. Terreno sì fertile non sà renderſi, ò ſterile, ò purgato dalla mano degli Autori più rauveduti nella correzion de gl' errori. Ri tenendo eſſi le loro opere indelebilmente ſcolpite nella mente, traſcorrono non coll' occhio, mà colla memoria ciò che leggono. Quindi rendonſi inabili all'emenda le opere ſtampate, perche il Torchio non perdona à gl' Autori più accorti, e più occhiuti. Eſſi ſe pur riſguardan col l'occhio cioche ſi ſtampa, non ben vi fiſſan quell'occhio, ch'è dà più oggetti occupato. E chi non sà, che pupilla benche di Aquila nella variedegl'oggetti non diſtingue, mà ſi confonde? Occhiata paſſeggiera, e poco men, che fuggiaſca non sà rauviſar le ſconciature degl'oggetti riſguardati. Anzi ſe ben l'occhio dell'Autore, ò di chi ſia altro Reuiſore rimira gl'errori della Stampa, e coll'ammēda gli dà l'oſtracismo la mano, pure ò l'inauvedutezza, ò l' imperizia de' Stāpatori di bel nuovo gl' infeuda. Quindi ò benigno Legito re, compatirai il numero innumerabile, e degl' er rori della Stampa, e de gli abbagli nello ſcriuerc. Colla tua ſoprafina ſaviezza, ed eceſſiva patienza corregger potrai cioche s'è tralaſciato nella ſe guente correzzione.

Errori	*Correzione*
Nella lettera dedicatoria	
Ut omnibus tibi vivant	Ut omnes tibi vivant
Nella prima ode	
E pur non geme al grave inteſo	E pur non geme al graue incarco inteſo.
Pag. 3. Doppo morae	Doppo morte.
Pag. eadem atltri	Altri
Pag. 4. Veggiamo anco	Veggiamo ancor
Pag. 8. me merita	Ne merita
Pag. 47. Plebi cognata malorum	hùc , Plebs cognata malorum
Pag, 62. Stempri nel ſangue ſuo	Senta nel Sangue ſuo
Ibidem il foco hà preſo	Al foco hà preſo
Pag. 82. Preneipe	Prencipe



Elogi dati all' Illustrissimo Principe dell' Accademia nelle Stampe raccolti dallo Stampatore.

NElla Lettera stampata nel mese d'Aprile dell' anno 1693. incui si dà relazione del primo Concilio Provinciale Orsino si dice à carte 8. Dopò il Vangelo fù fatta bellissima Orazione sopra l'utilità, e necessità de' Concilii dal Signor Primicerio Nicastro Uditore di sua Emin.

Nella lettera stampata nel mese di Maggio dell' anno 1698. in cui si dà relazione del secondo Concilio Provinciale Orsino si dice à carte 4. Cantò S. Eminenza la Messa, sermoneggiando in essa nobilissimamente il Signor Arciprete Nicastro.

Nella Efemeride di quanto è accaduto nella celeberrima Ricognizione, e Traslazione del Corpo di S. Bartolomeo Appostolo fatta dall'Eminentissimo Sign. Cardinal Orsini Arciuescouo in detto secondo Concilio Prouinciale, e data alla luce dal celebre P. Domenico Viua della Compagnia di Giesù Teologo del medesimo Sinodo in detto anno 1698. così si legge à carte 22. Vi fù frà la Messa un Sermone assai applaudito, in cui con nobile dicitura mostrò il Signor Arciprete D. Giovanni de Nicastro la grande utilità de' Sagri Sinodi.

Ne' publici Auvisi stampati in Napoli à 27. Maggio 1698. fù scritto. Da Beneuento con lettere de' 15. stante si hà che alli 12. del corrente in quel Duomo dall'Eminentissimo Metropolita presenti diciasette Vescoui, e Monsignor Gouernatore fù sollennemente benedetto l' Abbate Generale di Monte Vergine, e dopò il Vangelo recitò un nobile Panegirico in onor dell'Appostolo S. Bartolomeo l'Uditore de Nicastro Arciprete di quella Metropolitana.

IL FINE.